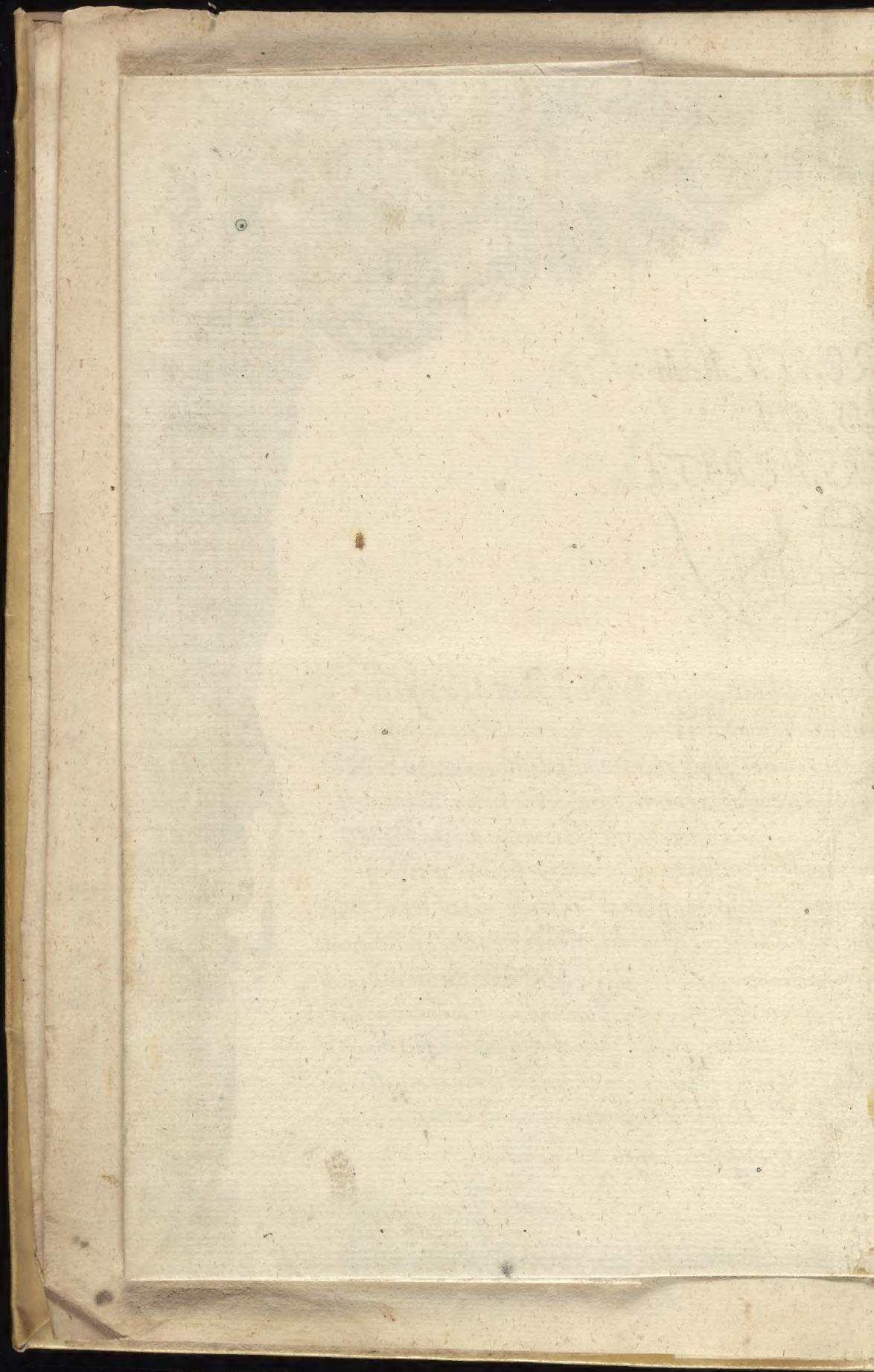
SACRE CESARE
DELL'AVGVS
LEOPOLDO E
Serra i piu chiari trofei del generoso Alcide
l'inuitta sua destra dagl'Horti delle figlie
l'ingresso; Io se ben d'Hercole altro in me non
d'una Sorte maligna fieramente perseguitato
Inuidia d'hauer raccolto nei Giardini, non dell'
d'ORO, che ad imitatione dell'altro, che trà l'
Clemenza delle S.S.C.C. RR. M.M.V.V. tra le
STISSIME NOZZE. Il POMO
del giubilo uniuersale, e l'uno, e l'altro è d'ORO per
tutto il Cattolico Mondo per i degni frutti di si
POMO d'ORO la fugace Atalanta, uaglia mi
nel corso d'undeci lustri della mia Vita sempre
matissima gratia di seruire attualmente alle
delle Gratie del Cielo in una felicissima e
DELLE S.S.C.C. RR. M.M.V.V.
Alexander Riottus S.C.M. Scrip.
Ludouicus Burnacini S.C.M. Architect. in. et del.

REALI M: M
TISSIMI
MARGHERITA
uengono celebrati quegl' AVREI POMI che riportò
Atlante à dispetto del feroce Dragone che ne contendeua
uiso che l'essere stato gran tempo dall'implacabil Giunone
sso nondimeno gloriarmi in onta del ueleno so Serpe, dell'
sperie Donzelle, mà delle Vergini Castalie questo POMO
ne imperiali risplende uiene ammesso dall'infinita
mpe maggiori degl' applausi festiui alle loro AVGV=
SADEO è un Gieroglifico del Mondo, e questo è un Simbolo
sprimere al uiuo quell AVREO SECOLO, che spera di godere
unati Himenei Se riusci ad Hippomene di fermar con un
o ancora ad arrestar per Sempre quella buona fortuna, che
me fuggitiua m'è finalmente sortito d'arriuare nella Sti=
CC RR. M. M. V.V. alle quali augurando la continuatione
Prole, profondissimamente m'inchino.
Humiliss.mo Deuotiss.mo Oblig.mo et Osseqq.mo Seruo
Francesco Sbarra
Melchior Küsell sculpsit. Viennæ Aus
1667.

JL POMO D'ORO,

Festa Teatrale

Rappresentata in Vienna

PER

L' AVGVSTISSIME NOZZE

DELLE

SACRE CESAREE REALI

MAESTÀ

DI

LEOPOLDO,

E

MARGHERITA,

Componimento

DI FRANCESCO SBARRA,

Consigliero di S. M. C.

IN VIENNA D' AUSTRIA,
Appresso Matteo Cosmerovio, Stampatore della Corte,
l'Anno 1668.

ARGOMENTO.

LA Diſcordia per mettere il Cielo in ſcompiglio getta nel Convito de gli Dei il Pomo d'Oro con la ſentenza regiſtratavi Diaſi alla più Bella.

Giunone, Pallade, e Venere pretendono à gara di conſeguirlo; Giove ne rimette il giudizio à Paride figlio di Priamo Rè di Troia ſtimato trà tutti i Mortali il più giuſto, e che per mantenerſi tale ſe ne viveva lontano dalla Regia Paterna trà le ſolitudini del monte Ida; Paſſavano reciprochi amori trà lui et' Ennone belliſſima Ninfa, e figlia del fiume Xanto, onde ella ſprezzava Aurindo Paſtore, che ardentemente l'amava. All' auviſo, che Mercurio porta à Paride dell' elettione fatta da Giove in lui per' Arbitro di queſta lite, Ennone ſi turba, mà Paride l'aſſicura della coſtanza del ſuo affetto. Si preſentano avanti di lui le tre Dive procurando di guadagnare il ſuo voto con promettere Giunone di farlo Signore dell' Aſia, e dell' Europa, e Pallade di renderlo il piu Glorioſo Capitano de ſuoi tempi; ma Venere offerendoli il poſſeſſo delle bellezze d'Elena Regina di Sparta, ottiene la ſentenza in ſuo favore, che inſieme col Pomo Paride le concede; Indi per riportarne il premio promeſſoli, riſolve di navigare à Sparta; Ennone lo preſente, e ſeco ſe ne duole, mà egli con nuove luſinghe ingannatala, s' imbarca ſenza di lei ſaputa.

Per queſta ſentenza Giunone, e Pallade ſdegnate con Paride vanno machinando contro di lui le proprie

vendette, Giunone con richieder' Eolo à farlo naufragare col mezzo de i Venti, e Pallade con impuonere à Cecrope Rè d'Athene ſuo devoto di perſeguitarlo cò l'armi. Venere reſoluta d'ajutarlo prega Marte ad'aſſiſterli, ond'egli disfida Cecrope à ritrovarſi ſeco in luogo determinato con'un numero prefiſſo de i ſuoi per ſoſtenerli con la ſpada la giuſtizia della ſentenza data in favor di Venere.

Paride mentre naviga con proſpero vento tutto allegro per le ſperanze di conſeguir' Elena, adulato da ſuoi ſeguaci per tal'impreſa, viene aſſalito da fiera Tempeſta, dalla quale eſſendo per reſtar ſommerſo, con'invocar l'ajuto di Venere vien da lei ſoccorſo con l'opera di Nettunno, che à preghiere di lei, e sù le promeſſe di fargli ottenere l'amata Anfitrite, tranquilla il mare.

Segue l'abbattimento tra Marte, e Cecrope, e queſti reſtando perditore divien prigioniero di Marte, onde Pallade eſacerbata mentre ſi ſtava in Athene implorando co ſacrifici il ſuo favore nel Tempio a lei dedicato, con'un Terremoto l'atterra, indi comparſa agl'Athenieſi sbigottiti per queſto accidente, li dà parte della prigionia del Rè, e gl'inſtiga ad'andare à liberarlo à forza d'armi, & à recuperar il Pomo d'Oro, l'uno, e l'altro cuſtoditi in una fortezza di Marte.

Giunone ſdegnata con Nettunno perche habbia impedito il Naufragio di Paride, ricorre alla sfera del foco, facendo inſtanza à quell'Elemento, che voglia deſcendere ſopra il Regno di Nettunno, e deſtruggerlo, Quegli nega di farlo, per'eſſere contro l'ordine del Fato, ond'ella maggiormente commoſſa à ſdegno, doppo l'eſſerſi doluta con Giove dell'havere rimeſſa ad'altri la cognitione di queſta Cauſa, e non giudicatala egli ſteſſo come doveva, sfoga la ſua rabbia per l'Aria mettendola tutta ſoſſopra con pioggie, Grandine, Lampi, Tuoni, e Tempeſte, onde ne riman deſtrutta la delizioſa Villa di Paride, del quale havendo Ennone più volte ricercato, mà in vano, inteſa finalmente

la ſua

la ſua partenza, e la cagione, che a ciò l' hà ſpinto, ſuenutaſi prima per eſtremo dolore, indi à poco diſperata ſi vuol uccidere; mà da Aurindo, che ſopragiunge, impedita, à lui doppo qualche repulſa rivolge l' affetto.

Gl' Athenieſi guidati da Alceſte ſpoſa di Cecrope ſi portano all' aſſalto del Caſtello di Marte; mà rigettati da lui li vien fatto animo da Pallade, quale ſgridata da Giove perche metta il tutto ſoſſopra per queſto Pomo d' oro, nel voler ſoſtenere quel che fà, viene à contraſto con Giunone, onde Giove per toglier tante conteſe delibera di ripigliare il Pomo, fulmina perciò la Torre, ove era racchiuſo, e la dirocca commettendo all' Aquila, che vada a prenderlo, et' ella partendoſi a volo, ritrovatolo trà quelle rovine, lo riporta a Giove; Giunone, e Pallade fanno à gara inſtanza di haverlo, mentre Venere portandoſi al Cielo, ſi rammarica, che voglia retrattarſi una ſentenza ſi giuſtamente data da un' Arbitro eletto da Giove. Egli dice, che vuol renderle tutte contente, e ſatisfatte, riſerbando queſto Pomo d' Oro *alla maggior Principeſſa, che ſia mai per naſcere al mondo, Figlia, e ſpoſa de i maggiori Monarchi della Terra, la più Bella, e ſaggia d' ogn' altra, in cui perciò unite le Glorie di Giunone per la grandezza del ſangue, e de gli Stati, i Pregi di Venere per la ſua Bellezza, e le prerogative di Pallade per lo ſuo gran ſpirito, potrà ciaſcuna di queſte tre Dive gloriarſi d' haver conſeguito il* Pomo d'Oro; *Impuone perciò all' Aquila il conſervarlo à queſta Grande Heroina per darglielo allhora, che eletta à propagare d' Auguſtiſſimi Heroi la più chiara, è Glorioſa Stirpe dell' Univerſo, ſi vedrà unita à la grand' Aquila Imperiale, Ciò detto, Giove apre i più riposti naſcondigli del Fato, ove tra le Idee di tutti gl' Imperatori, Rè, et' altri Prencipi dell'* Auguſtiſſima Caſa d'Auſtria, *ſi vedono l' Imagini di* S. M. C. *e dell' Imperatrice* MARGHERITA *con numeroſa Prole. Le tre Dive ammirandola, ſe l' inchinano moſtrandoſi contentiſſime del de-*

creto di Giove, e per darne ſegni evidenti, comanda Giunone agli ſpirti Ærei, Pallade alli Cavalieri ſuoi ſeguaci, e Venere alle Sirene e Tritoni, che per tal cauſa unitamente feſteggino, onde cangiataſi la ſcena inferiore in una vaſtiſſima Piazza di ſuperbi, e ricchi edificij co'l mare nel Proſpetto, ne ſeguono tre Gran Balli.

Di Spiritelli in' Aria.
Di Cavalieri in Terra.
Di Sirene, e Tritoni in Mare.

INTERLOCVTORI.

Nel Prologo.
- LA Gloria Auſtriaca.
- Amore.
- Himeneo.
- L'Imperio.
- La Monarchia di Spagna.
- L' America.
- Jl Regno d' Hongheria.
- Jl Regno di Boemia.
- Lo Stato Patrimoniale di Germania.
- L' Italia.
- La Sardigna.

Giove.
Giunone.
Pallade.
Venere.
Apollo.
Nettunno.
Marte.

Bac-

Bacco.
Mercurio.
Hebe.
Momo.
Ganimede.
Eolo.
Zeffiro.
Auſtro.
Euro.
Volturno.
Elemento del foco.

Le trè Grazie. { Aglaie.
Eufroſine.
Paſithea.

Plutone.
Proſerpina.
La Diſcordia.
Caronte.

Le trè Furie. { Teſifone.
Aletto.
Megera.

Sacerdote di Pallade.
Paride figlio del Rè di Troia.
Ennone amante riamata di Paride.
Filaura ſua Nutrice.
Aurindo Paſtore innamorato d' Ennone.
Cecrope Rè d' Athene.

Adra-

Adrasto suo Tenente Generale.
Alceste sposa di Cecrope.

CHORI.

Di Deità.
Di Soldati Athenieſi.
Di Servi di Paride.
Di ministri del Tempio di Pallade.

COMPARSE.

Di Belidi con Proserpina.
Di Spiriti, e Mostri Infernali con Plutone.
Di Semidei al convito di Giove.
Di Ninfe con' Ennone.
Di Pastori con Paride.
Di Nereidi con Venere.
Di Donzelle con Alceste.
Di Tritoni con Nettunno.
D' Arcieri con Cecrope.
Di Soldati con' Adrásto.
Di Damigelle con Venere.
Di Soldati con Marte.

AZZIO-

AZZIONI.

Alla fine dell'Atto Primo.

Ballo dell' Idee delle Bellezze, e de gl' Amori.

Alla fine dell'Atto II.

Armeggiamento di Donzelle armate à guiſa di Amazzoni in honore di Pallade.

Alla fine dell'Atto III.

Combattimento tra Marte, e li ſuoi ſeguaci, e Cecrope, e li ſuoi Soldati.

Alla fine dell'Atto IV.

Aſſalto dato da gl' Atheniesi alla Fortezza di Marte.

In fine dell' Opera.

Balli. { *Di Spiritelli in Aria.*
Di Cavalieri in Terra.
Di Sirene, e Tritoni in Mare. }

MUTAZIONI DI SCENA.

PROLOGO.

Theatro della Gloria Auſtriaca.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Reggia di Plutone.

SCENA IV.

Reggia di Giove co'l convito de gli Dei.

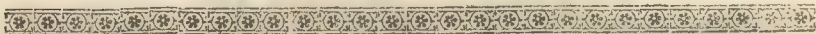
SCENA VI.

Selva d' Ida.

SCENA XI.

Cortile del Palazzo di Paride.

SCENA XV.

Giardino del Piacere.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Porto di Mare.

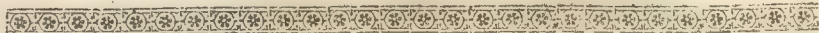
SCENA VI.

Bocca d' Inferno.

SCENA X.

Piazza d' Armi.

SCENA XIII.

Palude Tritonia.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Caverna d' Eolo.

SCENA III.

Valle co'l fiume Xanto.

SCENA VI.

Arsenal di Marte.

SCE-

SCENA VII.

Mare.

SCENA XI.

Anfiteatro.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Cedrara.

SCENA III.

Tempio di Pallade in Athene.

SCENA VI.

Aerea con la Via lattea, e la Sfera del Foco.

SCENA X.

Atrio del Palazzo di Venere.

SCENA XIV.

Fortezza di Marte.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Villa deliziosa di Paride.

SCENA IX.

Piazza del Castello di Marte.

SCENA VLTIMA.

Celeste, Terrestre, e Maritima.

PROLOGO.

TEatro della Gloria Auſtriaca, in cui ſi vedono dipinte, e ſcolpite l' impreſe ſue intrecciate con varij Trofei, e con le Statue equeſtri di tutti gl' Imperatori dell' Auguſtiſſima Caſa.

La Gloria Auſtriaca ſopra il Caval Pegaſeo in Aria; li ſuoi feliciſſimi Stati in due Chori, nell' uno l' Imperio, il Regno d' Ongheria, l' Italia, e la Sardigna; nell' altro la Spagna, l' America, il Regno di Boemia, e lo Stato Patrimoniale di Germania; Amore, & Himeneo ſopra due nubi.

Amore.

Matthæu. Küsel sculp

Amore. Himen. li 2.Cho.

DI feſte, e di giubili
Sia tutto ripieno,
Spariſcano i nubili
Dal Regio tuo ſeno,
E in Cielo ſereno
Più chiara, che mai
Diffondi AVSTRIACA GLORIA i dolci rai.

Primo Choro.
La ve'l Sol tramonta, e muore
Il tuo SOL più bello è ſorto.

Secondo Choro.
Onde il pregio aſſai maggiore
Dee l' Occaſo haver de l' Orto.

Amore.
Io de l' Aquila affiſſai
L'alte luci à si bel Sole.

Himen.
Ma per mè ne godi homai
D'alta ſpeme AVGVSTA Prole.

Gloria Auſtriaca.
Amore, & Himeneo
Per Voi gioiſco, e godo,
Sol' è voſtro Trofeo
Così bel nodo.
Con queſto auvinta sia
La volubile Rota
De la Fortuna mia
Per farla immota.

Amore. Himen.
Se di Glorie ſempre onuſto,
Se di Palme ogn' hor ferace
Forte in Guerra, e chiaro in Pace
E' l' AVSTRIACO Tronco AVGVSTO;
E' ben giuſto,
Che s' ammiri anche dal mondo
Di rinaſcenti Germi hoggi fecondo.

Vno del Choro.
O che ſtuol d' invitti Heroi
GLORIA AVSTRIACA indi n' aſpetti
Per unirne à te ſoggetti

Cò gl' Eſperij i lidi Eoi.

Altro del Choro. De RIDOLFI, e de gli ALBERTI,
E de gl' altri Avi si grandi
Si vedran doppo i FERNANDI
Rinovarſi i nomi, e i merti.

Gloria Auſtriaca. Sì, sì giubilate
O Regni felici,
De gl' Aſtri nemici
Son l' ire ceſſate,
Già ſtelle beate
Piovon ſopra di voi da raggi loro
Con le gratie del Cielo un ſecol d' oro.

Tutti i Chori. Godiamo
Noi Regni,
Che degni
Ne ſiamo,
Godiamo,
Che il Fato
Benigno n' hà dato
Di Stirpe si AVGVSTA
Sotto l' ombra poſar clemente, e giuſta.

Spagna. Gia parmi
Tra l' armi
La Fama riſuone
Felici
Vittrici
L' Ibere Corone.

Stato Patrimon. Già liete
Quiete
Son l' Artiche Rive.

Sardigna. Mie ſponde
Tra l' onde
Rimbomban feſtive.

Boemia. Gioiſce,
Fruiſce
Jl Regno Boemo.

Ongher. Del Trace
Rapace
Gl' inſulti non temo.

Imperio.

Imperio. Feſteggia
La Reggia
Del Soglio Romano.

Italia. Già ſento
Contento
L' Inſubre, e 'l Sicano.

America. Si mira,
S' ammira
Di gioie fecondo,
Feſtoſo,
Faſtoſo
L' Americo Mondo.

Tutti le Chori. Godiamo, che il Fato
Benigno n' hà dato
Di Stirpe si AVGVSTA
Sotto l' ombra poſar clemente, e giuſta.

Gloria Auſtriaca. Ma del giubilo voſtro
Non meno, che del mio
E' dover, che riſuoni
Di Pindo il colle, ed' Hippocrene il Rio,
Onde si fauſto evento
A' celebrar cò le Caſtalie Dive
Verſo l' amene rive
Del mio caro Parnaſo
Dal Germanico ſuolo
Su 'l deſtrier di Pegaſo inalzo il volo.

La Gloria Auſtriaca ſi parte à volo ſu'l Caval Pegaſeo.

Imperio. Vannè pur; è ben dritto
De tuoi ſublimi honori,
Che IMPERIALI allori
Cò LAVRI d' Elicona
Intreccino al tuo crin degna corona.

Amore. Noi Sourani Architetti
De gl' AVGVSTI ſponſali,
Andiamo à regiſtrarne
Ne gl' archivi immortali
L' honorata memoria,
Onde viva per ſempre
Anche la noſtra Gloria.

Himen.

Himen.	Sì, sì; che ben dovuti à si gran gesti Per sempre memorandi. Son gl' applausi celesti.
Amore.	Alme più grandi,
Himen.	Più magnanimi cori.
Amore.	Non si accefer giamai,
Himen.	Non si strinser mai più,
Amore.	Beati ardori,
Himen.	Felicissimi nodi,
Amore. *Himen.*	Voliam pur à raccorre applausi, e lodi.
Tutti li Chori.	Così sempre gloriose, Luminose, Si rimirin lineate, Registrate A' caratteri di stelle Ne volumi del Ciel' opre si belle.

ATTO

Lodouico Burnacini in et del.
Matthæus Küsel sculp.

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.
Reggia di Plutone.

Proserpina seguita dalle Belidi.

E Dove t'aggiri
Trà l'alme dolenti;
Se pianti, e sospiri
Non'altro qui senti;
Se pene, e tormenti
Ingombrano il tutto
D'horror, di strida, di querele, e lutto.
La Tantalo geme
Per l'esca mendace,
Qui Sisifo preme
Jl sasso fugace,
Là rostro vorace
Di crudo Avoltore
Sbrana di Tizio il rinascente core.
E in quest'horrido Abisso
Hò da viver sepolta? o Cielo, o Dei,
Son questi gl'Himenei
Di Proserpina vostra?
Dunque senz'altra colpa,
Che d'esser, qual si sia,
Questa Bellezza mia
Piaciuta al Rè de l'ombre,
Esser devo in'eterno
Condannata a l'Inferno?

SCENA II.

Proſerpina, Plutone corteggiato da varij Spirti, e Moſtri Infernali.

Pluto: CHe piangi amata ſpoſa?
Proſerp: I miei fati crudeli:
Pluto: A torto ti quereli
Proſerp: In vita si penoſa?
Pluto: E pur tù ſei Regina
Proſerp: E di che Regno, ò Pluto?
Pluto: Del più grande, e temuto,
Che al tuo piede s' inchina.
Proſerp: E' ſol per la fiera
Megera
Tal Regno;
Pluto: Chi tanta ventura
Non cura,
N' è indegno.
Proſerp: E queſto uno ſtato
Beato
Si dice?
Pluto: Chi può quel, che brama,
Si chiama
Felice.
Proſerp: Trà pene ſi amare
Regnare
Non vò.
Pluto: Co 'l Regno il martire
Soffrire
Si può.
Proſerp: Duro } è ſempre { il penar,
Pluto: Dolce } { il regnar'.
Proſerp: La pena è grave;
Pluto: Mà il dominio è ſoave.
Proſerp: E' troppo amaro,
Pluto: Mà troppo amato, e caro
à Due. Jl Regio Soglio.
A tal' prezzo { nò nò / sì sì } ch' haver' { no 'l / lo } voglio.

SCENA III.

Discordia sopra un Drago, Plutone, Proserpina.

Discord: da sè. IO che reggo lo Scettro
De voleri discordi,
Hor soura i miei Regnanti
Pur'al fin di regnare ottengo i vanti.
Riveriti miei Regi
Se de vostri contenti
Turba il dolce seren nube importuna
Di sinistra fortuna;
La cagion se n'ascriva
Al partimento iniquo, ed' inhumano
Del Retaggio Paterno,
Che fè l'alto Germano;
Ei v'assegnò l'Inferno,
Centro solo di pene, e di tormenti,
E per sè prese il Cielo,
Ch' è sfera de i contenti, ove, sbandita
Ogni cura molesta,
Passa sol la sua vita in gioia, e in festa.

Pluto: Pur troppo ineguali
Trà loro discerno
Del Cielo il governo,
E gl'antri Infernali.

Discord: Un tanto suantaggio
Non' è da soffrire,
Si torni à partire
L'antico Retaggio.

Proserp: Sì, sì, ch' è ben giusto,
Che Giove t'assegni
La parte de i Regni,
Che usurpasi ingiusto.

Pluto: Con lui tutti uniti
Si sono gli Dei,
Jl torto haverei
Nel muovergli liti.

Discord: Per farli discordi
Quest' opra prometto,

Jo vò ch' ogni affetto
Trà loro si ſcordi.
Trà lor ſian conteſe
E vengano à l' armi,
Jl vanto vò darmi
Di far queſt' impreſe.

Pluto: Se tanto ti lice,
Proſerp: Se tanto tù puoi,
A 2. La ſpeme haurem noi
Di ſorte felice.

Pluto: Và dunque, et' ultrice
De i noſtri gran danni,
Di quel moſtro Infernal diſpiega i Vanni.

Diſcord: Ecco di Giove à ſcherno
Me ne volo a portar nel Ciel l' inferno.

La Diſcordia ſu' l Drago che getta foco dalla Bocca ſpariſce a volo.

Pluto: Tranquilliſi il ſeno,
Ch' haurem fra poch' hore
Fortuna migliore,
Godendone à pieno;

A 2. Per noi ſol ſereno
E' il Ciel, ſe vi deſta
La Diſcordia trà i Nùmi aſpra tempeſta.

SCENA IV.

Reggia di Giove co'l convito de gli Dei.

Giove, Giunone, Pallade, Venere, Apollo, Marte, Nettunno, Bacco, Mercurio, Hebe coppiera di Giove. Ganimede coppiero degl' altri Dei. Momo buffone, Choro di Semidei, che ſerve alla tavola.

Apollo. QUeſta Patera ſpumante
Gran Tonante
A tua gloria ecco ch' io voto;
Mà ben preſto la riempio,
Noſtro eſempio
Segua Marte à tè devoto.

Marte. Si Gran Calice di Vino
Al divino

Tuo

Tuo poter consacro anch' io;
Colmo m'hà di gioia il seno;
Hor ripieno
A Nettunno ecco l' invio.

Momo. Questo nò, che non stà bene,
Non conviene
Dar' il Vino al Dio de l' acque;

Nettun. Benche in sorte havessi il mare,
Di nuotare
Entro il Vin sempre mi piacque.
In salute del Germano
L' Oceano,
Se Vin fosse, io beverei.

Momo. Non giurar, che te lo credo,
Ben lo vedo;
Come trincan questi Dei!

Nettun. Cedo ò Bacco al tuo gran Nume,
Le tue spume
De le mie sono migliori;
Prendi pure il tuo conforto,
Ch' io ti porto.
In si amabili liquori.

Bacco. Del gran Giove à l' intentione
Fò ragione
Ancor' io con questa coppa.

Momo. E' pur grande, e colma bene,
Quanto tiene?
E nessun mai dice è troppa.

Bacco. Hor, Cillenio, ch' io l' hò tutta
Ben' asciutta,
Riempir' à te' la devo.

Mercur. Con l' affetto del mio Core
In' honore
Del gran Padre io me la bevo.

Momo. Deh per gratia, ò Bottigliero
Un Bicchiero,
Che ancor' io vò far mie prove;
Mesci pur de la Vernaccia;
Così faccia
Chi vuol bene à messer' Giove.

Marte. Per la Diva,
Che m' auviva,
Suggo il balſamo vitale;

Venere. Viva Marte,
Che nel' arte
De la Guerra è ſenz' eguale.

Momo. Queſto Marte hora, ch' è à Cena,
Come mena ben le mani?
Hà ſpolpati due Capponi,
Sei Pipioni, e trè Fagiani.
De la fame ſolo parmi,
Non de l' armi, eſſer' il Dio;
Se à la Guerra ſei si bravo,
Ti ſon ſchiavo bene mio.

Giove. A i voſtri dolci inviti
Vò riſpondere ò Numi
Cò l' Ambroſie Celeſti.

Hebe. Eccomi pronta;
Sù sù dunque sù preſti
Jl Nettare meſcete.

Momo. Mà ſia pieno il Bicchiero
Da cavarli la ſete;
Perchè per dir' il vero
Egli è andato fin' hor' murando à ſecco;
Hebe ſpediſci.

Hebe. Ed' ecco
Colmo lo porto; Ahimè.

Giunon. Figlia, che fai?

Hebe. M' è ſdrucciolato un piè.

Ganim. Queſto è un gran' fallo.

Giove. E che fù del Chriſtallo?

Hebe. E' ſano.

Ganim. Si, mà voto,
Poi che' tutta in cadere
Hà data al pavimento
La dolce Ambroſia à bere.

Giunon. Ohimè che ſento?

Giove. Si dunque ſi traſcura
Ufficio ſi ſtimato?

Momo.

Momo. Giove è molto sdegnato,
Giunon. O gran ſuentura.
Hebe. Errai Signor, nò l'nego,
Mà del perdon ti prego.
Giunon. E ben lo merta
Involontario errore.
Giove. E' tropo grave.
Giunon. Sai pur, ch' è Figlia mia?
Giove. Per ciò minore
La ſua pena ſarà; depoſta ſia
Dal ſuo gran miniſtero.
Giunon. Per si lieve fallir?
Giove. Non più contraſti,
Voglio un' altro coppiero, e tanto baſti.
Hebe. Chi ſua ſorte
Peſcar
De la Corte
Nel mar
Sperando và,
Impari hoggi dà mè,
Che lo ſdrucciol d' un Piè
Naufragio fà.
Addio ſtellanti Lumi,
Addio Reggia, addio Numi,
Ecco il Nappo gemmato,
Che per maligno fato
A più felice man dà mè ſi cede.
Giunon. Ed' à chi ſi conſegna?
Giove. Ad' una man più degna; à Ganimede.
Ganim. Mio Rè, che favori
Immenſi ſon queſti?
Giove. Trà Numi Celeſti
Tù merti gl' honori.
Ganim. Al fin, che ſon' io?
Giove. Stimato da un Dio.
À 2. Un poſto si degno
De l' Etra nel Regno
Effetto fù certo
Sol tua, non mio
de la grazia del merto.
Non mia; mà tuo

SCE-

SCENA V.

Giove, e gl'altri Dei, Ganimede, Momo, la Discordia in una Nube passando sopra la Tavola senz'esser veduta da i convitati.

Discord. COsì grand' allegria
Saprò ben disturbar con l'arte mia;
Ecco spargo trà loro
De la discordia il seme
Con questo Pomo d'oro.

Getta il Pomo in Tavola, e parte.

Giunon. E qual novello Giove
Quest'oro in sen mi piove?
Venere. E' sopra mè caduto
Giunon. Mà à mè, che son maggiore, è sol dovuto.
Venere. Se il primato si contende,
Jo v'aspiro, e v'hò ragione,
Pallad. Anche Pallade pretende.
Giunon. Mà lo deve haver Giunone.
Venere. Son di Giove figlia anch'io,
Pallad. Di sua Testa io venni fuora,
Giunon. E' maggiore il pregio mio,
Se li son' Consorte, e Suora.
Momo. Oro, e che Diavol sei?
Se tù accendi le risse anche trà i Dei?
Giove. Ecco scritta nel Pomo la sentenza,
Da la qual non si appella.
Giuno. *Venere.* *Pallad.* A' chi si deve dare?
Giove. A' la più Bella,
Venere. A' mè dunque si deve,
Che son de la Beltà l'unico Nume.
Giuno. *Pallad.* Mà non d'ogni bellezza
Jl pregio à tè s'ascriva.
Venere. Di quella, che trà l'altre
Più si stima, e s'apprezza, io son la Diva,
De la vaga, e gentile,
Leggiadra, et' amorosa.

Pallad.

Pallad. Questa hà più del virile
Giunon. Questa è più maestosa.
Tutt. 3. Nò, nò il Pomo nò, nò
Altrui ceder non vò, nò nò non'io,
Non si deve, che a mè,
Venere. Di Venere
Giunon. Di Giunone } sol' è, lo voglio, è mio.
Pallad. Di Pallade
Giove. Fermate, ò là fermate
Questa risse mal nate.
Pallad. M' acquieto.
Venere. Mi rimetto.
Giunon. La tua sentenza aspetto.
Giove. Egualmente congiunte
Non meno, che per sangue
Mi siete per' affetto,
Onde il Giudizio mio
Trà voi dar non vogl' io;
Paride il saggio, il Giusto
Del Regnator de l' Asia inclito Figlio,
Che trà le selve d' Ida
Per mantener d' un' incorrotta mente,
E d' un' Alma innocente
La Virtù, ch' è si bella,
Mà si poco gradita,
Da la Reggia lontan passa la Vita;
Egli l' Arbitro sia,
Che la sentenza dia.
Giunon. Sì, sì consento
Venere. } Nel Pastor Frigio,
Pallad. Si gran litigio
Per lui sia spento;
Sì, sì consento.
Giove. Vanne Cillenio, e questo Pomo d' oro,
Che trà le nostre Dive
S' è reso di Beltà pompa, e tesoro,
Porta al Frigio Garzone,
Ei d' ogni lor ragione
Giusto, saggio, e sincero
Potrà scoprire, e dichiarare il Vero.

Mercur. Non s' è per' anche d' Ida
A le Cimmerie Grotte
Ritirata la Notte,
M' apprefterò per tanto al gran viaggio,
Per andar quando fpunta
Del matutino albore il primo raggio.

Momo. E pur' il Dio de ladri
Dourebbe, è già gran pezzo,
A caminar di notte effer' auvezzo.

Da alcune nubi vien ricoperto il convito, reftando fuori Momo.

Quefto Paride non hà
Mal concetto appreffo Giove,
Mà venendofi à le prove,
Non sò poi quel, che farà;
Jo, per dirla come ftà,
Son' un' huom, che fe non vedo,
E non tocco, non gli credo.
Quanti vidine à miei Dì
Haver tittolo di buoni,
Che hò fcoperti a l' occafioni
Per furfanti in cremesì;
Se fia Paride così
Huom da bene, come parmi,
Voglio andare ad' accertarmi.

SCENA VI.

Selva d'Ida.

Ennone fola.

CHe gioia, che fenti
Felice mio Core
Trà fiamme d' Amore
Si dolci, e cocenti,
Non fon si contenti
I Numi lafsù,
Nò, nò, che non fù
Non' è, non farà
Chi goda di mè
Più lieta l' età.

Lodouico Burnacini in: et del:
Matthæus Küsel sculp:

Di Paride mio
Amante, et' amata,
In Terra beata
Ben dirmi poſs' io,
E' pago il deſio,
Non chieggio di più,
Nò, nò, che non fù,
Non' è, non ſarà
Chi goda di mè
Più lieta l'età.

SCENA VII.

Paride, Ennone.

Paride. Mia vita!
Ennone. O mio Core!
A' 2. O mio ſoave ardore,
Ove a tuoi dolci rai
Senza morir giamai quaſi fenice
Jl mio coſtante amor
Si rinova ad' ogn' hor ſempre felice.
Ennone. Ed' ove sù queſt' hora?
Paride. Ad' adorar ne là naſcente Aurora
Di tue bellezze un raggio.
Ennone. Ed' io ſeguendo
Vado l' orme di lei
Geloſa del mio Bene.
Paride. E di chè temi?
Ennone. Che per' addur più luminoſo il Giorno
Con quei gemini Soli
De tuoi begl' occhi, ella da mè t' involi.
Paride. Lungi dal tuo bel volto,
Che di mie gioie il dì ſolo m' adduce,
Sarian queſt' occhi miei privi di luce.
Ennone. Dunque ſperar poſs' io
Di poter ſempre dir, Paride mio?
Paride. Senz' Ennone mio Bene
Non proverei, che pene.
Ennone. Et' altra Ninfa

Non ſarà mai baſtante
Per toglierti al mio Amore?

Paride. Nemica, e non'Amante
Sarebbe, e di mia morte,
Non già di mè invaghita
Chi toglier mi voleſſe à la mia Vita.

Ennone. Mio caro, e diletto.

Paride. Mia gioia, mio bene.

Ennone. *Paride.* } Che dolci catene
Ci ſtringono il petto!

Paride. Non chieggio, non bramo,
Non' amo
Che tè.

Ennone. Queſt' alma ſincera
E' sfera
Di fè.

Paride. Un ſervo più fido
Cupido
Non' hà;

Ennone. Eterno il contento,
Ch' io ſento,
Sarà.

A 2. Godiamoci Amanti
Coſtanti
Sì, sì;
Che l'Alme in' un Core
Amore
C' uni.

SCENA VIII.

Mercurio, che ſcende dal Cielo à volo, Ennone, Paride.

Mercur. PAride?
Ennone. Ohimè, che fia?
Paride. Che nuove porti
Meſſaggier degli Dei?

Ennone. Forſe i contenti miei viene à ſturbare?

Mercur. De le novelle gare,

Che,

Che, tra Giunone insorte
E Pallade, e Ciprigna,
Turbano tutta la Celeste Corte
Per quest' Aurato Globo, in cui stà scritta
Inviolabil Legge,
Che diasi à la più bella,
Per' Arbitro t' elegge il Gran Tonante;
Eccoti il Pomo d' or, tù lo consegna
A chi ti par più degna.

Paride. Di Bellezze divine,
Che solo cò la mente
Si ponno contemplare,
Come può giudicare occhio terreno?

Mercur. Così Giove n' impone, à tè le Dive
Verran per' informarti
D' ogni loro ragione, onde le Parti
Ben vedute, e sentite
Possi dar la sentenza in si gran lite.

Ennone. O lite, che disturbi ogni mia Pace,

Paride. Non devo contumace
Esser di Giove à i riveriti imperi,
Per dar giusti, e sinceri i miei giudici
Su 'l Pomo controverso, ecco lo prendo,
E le gran Dive attendo.

Mercur. Et io ritorno
A' dargline l' auviso. *Mercurio vola al Cielo.*

Paride. Che pallor' improviso
Turba il tuo bel sereno?

Ennone. O del' Anima mia, non sò s' io dica,
O soave contento,
O pur grave tormento,
Quel titol, ch' io ti dia comanda Amore,
Questo detta il timore.

Paride. E perchè temi?

Ennone. Non n' hò forse cagione? hora che sei
Arbitro degli Dei,
Questa tua fida Ancella
Sarà vile appo tè;
Ti scorderai di mè
Povera Pastorella.

Paride. Chi de la tua Bellezza
Ennone ſol si appaga,
Ogni pompa diſprezza,
E ſe queſt' Aureo Pomo
Ad' altri, che a le Dive
Poteſſe aggiudicarſi
Da la ſentenza mia;
D' Ennone ſol ſaria,
Per cui vivo, e reſpiro.

Ennone. Al pregio di più bella io non' aſpiro,
Mà de la più fedele
Al bell' Idolo mio, che ſolo adoro,
Mà quando (ah' ch' in penſarui
Non sò come non moro)
Mà quando à gl' occhi tuoi pompa laſciva
Faran la ſaggia Diva,
La più Grande, e poſſente,
La più vaga, e più bella,
Ah' che pur troppo ahimè.
Ti ſcorderai di mè
Povera Paſtorella.

Paride. E come ben mio
Scordarmi poſs' io
Tua rara Beltà?
Mio Core leale.
Mia fiamma immortale
Per ſempre ſarà.

Ennone. Ne vivo ſicura?

Paride. Amor te lo giura,

Eſce Aurindo, e veduti inſieme Paride, & Ennone, ſi ritira.

A 2. M' / T' impegn i / o la fè
Amante riamat a / o
Di me più beat a / o
Al Mondo non' è.

SCE-

SCENA IX.

Aurindo ſolo.

A più ſuenturato
Di mè non' è ſtato,
E mai non ſarà,
Che in terra non v' hà
Più crudo Martire,
Che veder del ſuo Bene altri gioire.
O Regio Garzone,
Cui Scettri, e Corone
Jl Ciel decretò,
Non quelle nò, nò,
T' invidia il mio Core,
Mà la ſorte, che godi hoggi in' Amore.
Miſero, ed' è pur vero,
Che quel ben, che mi nega
Deſtin perfido, e rio,
Premio de l' Amor mio, de la mia fede,
Prodigo altrui concede?
Godi ò Paride contento
De piaceri il più ſoave,
Ch' io più grave
Hò di Tantalo il tormento,
Se del cibo, onde beate
Satiate
Son tue brame,
Jo digiun moro di fame.

SCENA X.

Filaura, Aurindo.

Filaura. D' ecco quel Zerbin, che per' amore
Dice ſempre, che muore, et' anche è Vivo;
Aurindo come ſtai?
Aurindo. Come di vita privo, e ben tù ſai,
Ch' Amor ſe ben nutrito
Di ſoavi ſperanze
Vuol che ſenza ſperare - - -

Filaura.

Filaura. Jl tempo ſpendi
Aurindo. Ami, non' una Ninfa,
Mà si ben' una Belua.
Filaura. Una Belua ſei tù, mentre pretendi,
Non sò con che ragion, ch' ella per tè
Sprezzi un figlio di Rè.
Aurindo. Correre i fiumi
Onde di pianto amare
Jo vidi al lacrimare
Di queſti afflitti lumi, i duri ſaſſi
Fin da gl' antri dolenti
Forman l' Echo tal' hora à i miei lamenti,
E l' ventilar de l' ora
Replica ſpeſſo il ſuon de miei ſoſpiri,
Ed' ella più ſpietata
D' ogni coſa inſenſata
Mai non ſente pietà de miei martiri.
Filaura. Che vuoi che faccia? dì,
Se foſſi Ennone anch' io farei così.
Aurindo. Ah' che di latte humano
Ella non fù nodrita,
Mà del ſangue crudel d' un moſtro hircano,
O del' atro veleno,
Che diſtillan dal ſeno aſpi, e Ceraſte,
Filaura. Ne menti per la Gola,
Che moſtri? che veleni? e che bugie?
Da queſte Poppe mie
Le più pure, et' intatte,
Che mai foſſero in' Ida
Ella hà ſucchiato il latte
La più ſoave coſa,
Che si poteſſe haver per far la Moſa.
Aurindo. Poi chè ſorda tù ſei,
Vado altrove à sfogar gl' affanni miei.
Filaura. Meglio forſe ſaria,
Che tù andaſſi à guarir de la pazzia.
Che ſciocche perſone
Son queſti Zerbini,
Si gran pretenſione
Con pochi quattrini.

In ri-

Lodouic Burnacini in et del
Matthæus Küsel sculp.

In riga vuol ſtare
Con Paride Aurindo,
E crede paſſare
Per vago, e per lindo.
Son d'oro lo ſtrale,
E l'arco d'Amore,
E l'oro ſol vale
A prender' un Core.
O queruli Amanti
Son vani i ſoſpiri,
Ci voglion contanti,
Non pene, é martiri.
Nò, nò, non ſpendete
Più tante parole,
Mà belle monete,
Che l'altre ſon fole.

SCENA XI.

Cortile del Palazzo di Paride.

Momo ſoſtenuto dall' Aure cala dal Cielo in Terra.

CHe bell' andare
Come in ſeggette,
Farſi portare
Da queſt' Aurette;
Volo ſenz' ale,
Come vò bene, e non sò dir che male,
O coppia vaga
Il voſtro ſtile
Molto m' appaga
Aſſai ſimile
Al genio mio,
Voi mormoranti, e mormorante anch' io.
Mà già m' havete
Condotto al ſuolo,
Tornar potete
Per l'aria à volo,
Bel modo è queſto
Da viaggiar' à ſuo bell'agio, e preſto.

L'Aure à volo ſpariſcono.

Paſquino il mio Parente,
Che per' eſſer pungente
Si trova, oh ſtrano caſo,
Senza piè, ſenza braccia, e ſenza naſo,
Che direbbe in vedere,
Ch'io ſagace, et' accorto
Con più belle maniere,
Ch' ei ſu 'l Tebro non tiene,
Seguo a dir male, e men' incontra bene?
Giù dal Cielo sbalzato
Fù Vulcano, ch' è un Nume,
Jo venni sù le piume
De l'Aure ſoſtenuto, et' adagiato,
Che d' haver' chi li porti
Son de matti, e Buffoni uſate ſorti.
Fin che il ſavio oſtentai
Jo non' hebbi mai ſpaccio,
Hor che da ſtolto faccio
Trovo in poco cervel fortuna aſſai,
Che Politico tratto
Per giunger' al ſuo fine è il far' da matto.

SCENA XII.

Momo, Paride.

Momo. ECco Paride viene,
Hor vedrò, ſe in' effetto
E' conforme al concetto
Quell' huom tanto da bene.

Paride. O' ſupremo Altitonante,
Che del Ciel l' imperio reggi,
Per l' impreſa, à cui m' eleggi,
Dammi ancor lume baſtante.

Momo. Mancar non ponno i lumi
A l'Arbitro de i Numi.

Paride. E tù chi ſei?

Momo. Jl traſtul degli Dei,
Quell' humor ſi galante,
Che Momo era già detto.

Paride.

Paride. Quel maligno arrogante?
Quel si sfacciato, e ardito?
Che da tutti è abhorrito?
Momo. Hoggi non più,
Che ſono in'altro ſtato
Da tutti accarezzato.
Paride. Mi faì ſtupir'; e come?
Momo. Cangiai fortuna col mutarmi nome.
Paride. E che nome prendeſti?
Momo. Jl più caro, e più grato
Per farmi ben veder da le perſone,
Con queſto colmo à lato
Altri mi chiama il Matto, altri il Buffone.
Paride. E con queſto hora devi
Dar le botte più lievi
Di quelle, che ſolea con ſtil pungente
A' tutti indifferente
Dar tua Lingua mordace.
Momo. Oh queſto nò
Diſmetter non mi piace;
Che molto ben si può ſchietto, e ſincero
Da un Matto, ò da un Buffon ſentirſi il vero.
Paride. Mà il mal giamai, che ſe n'incontra danno,
E non ſi può ſoffrire.
Momo. Mà ſe gl'altri lo fanno,
Perche nò l'poſſo io dire?
Paride. Perchè non può piacere;
Queſto è un ſpender l'ingegno
Per farſi mal volere.
Momo. Jo dico quel, che voglio,
E neſſun ſe n'offende,
Anzi gran guſto prende
Chi può legger tal'hor qualche mio foglio.
Paride. Dir mal'è ſempre male.
Momo. Anzi ch'è bene;
Così del mal'oprar punito viene
Chi per la ſua grandezza
Non temendo le Leggi, Aſtrea diſprezza.

SCENA XIII.

Paride, Momo, Giunone, che ſcende dal Cielo in' una gran Galleria ripiena d' oro, Gioie Scettri, Corone, &c.

Paride. MÀ che veggio? Dal Cielo
Scender' una gran parte
De l' Empirea magione?
Momo. Queſta mi par Giunone,
Che s' en venga à trovarte,
Paride. Che pompa maeſtoſa?
Ben si vede, ch' à Giove è Suora, e Spoſa.
Momo. Che meraviglia fia,
Che de l' oro la forza
La calamita ſia, che tiri ogn' huomo,
Se queſt' Aurato Pomó
In fin dal Cielo fà calar gli Dei?
Giunon. Paride?
Paride. A' tè m' inchino.
Momo. Et' io ſol di quegl' ori
A' l' alta maeſtà,
Ch' è la più gran Deità, ch' hoggi s' adori.
Giunon. Come ſempre ſtimai
Jl tuo ſangue Reale à mè devoto,
Coſi ancora al tuo voto
La mia giuſtitia confidar bramai,
Per mè dal gran Sourano
A' mè Spoſo, e Germano, hora tù ſei
Di conteſa ſi grande Arbitro eletto,
E ſe i diritti miei
Non m' uſurpi per' altri, io ti prometto
Premij di tè ben degni
De l' Aſia, e del' Europa
Tutti i più ricchi, e più potenti Regni.
Momo. L' offerte di Giunone
Le fan vincer la lite
Senza tanto cercar' s' habbia ragione.
Paride. Al tuo gran merto ſol', o Bella Diva,
Non' a i doni s' aſcriva,

Se

Se la ſentenza mia ſarà qual chiedi.

Giunon. Paride qual si ſia
La Beltà di Giunon, conoſci, e vedi,
Soggiunger d' avantaggio
Un' offender ſarebbe
D' un' arbitro ſi ſaggio
Jl Giudizio ſincero;
Parto contenta, e la Vittoria ſpero.

Paride. Vanne pure, e confida
Di ritrovar d' Aſtrea le lanci in' Ida.

Momo. Se tutti i litiganti,
Che tanti n' hanno, e tanti
Del mondo i Tribunali,
Con si ricchi regali
Se ne veniſſer via,
Che bel meſtiero il ſentenziar' ſaria!

Paride. Che volto?
Che ammiro?
Che aſcolto?
Che miro?
Che m' offre Giunone?

Momo. Che gran tentatione!

Paride. Che tratti
Celeſti?
Che patti
Son queſti?
Che in vincer propone?

Momo. Che gran tentatione!

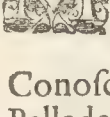
Paride. Honori?
Ricchezze?
Teſori?
Grandezze?
E Scettri, e Corone?

Momo. Che gran tentatione!

Paride. E che dici?

Momo. Che ogn' altri
Per premio aſſai minore
Darebbe la ſentenza in ſuo favore.

Paride. E che direbbe il mondo?

Momo. Che tù havessi cervello;
Non sai che dà i più saggi à chi più spende
La Giustitia si vende?

Paride. In questa forma
Si assassina la gente?

Momo. Procura pur procura
D'esser ricco, e potente, altro non cura,
Conoscerai per prova,
Che quanto un Grande fà, tutto s'approva.
A' i Ricchi quel più,
Che voglion far lice,
In loro si dice,
Che il Vitio è Virtù.
Vn Mida non v'è
Si iniquo nel'opra,
Che il tutto non copra
Con l'Oro, ch'ei fè.
Sia pur quest'età
Di ferro ben vile,
Che un lustro gentile
Da l'Oro haverà.

SCENA XIV.

Paride, Momo, Pallade armata, che scende dal Cielo sotto un grand'Arco Trionfale, assisa trà varie spoglie, e Trofei.

Paride. MA che nobil trionfo
Si scopre agl'occhi miei?

Momo. Superba mostra
Da comparire in Giostra.

Paride. Conosci tù chi sia?

Momo. Pallade è questa,
Vedi, che porta in testa il Moriglione.

Paride. Vorrà forse con l'Armi
Sostener sua ragione?

Momo. Quanto sarebbe meglio
Per vincer la sua lite
Scoprire il seno ignudo,
Che armata comparir d'Vsbergo, e scudo.

Pallade.

Pallade. Paride, ſon si certa
De la Giuſtizia tua, che vincitrice
D'uſcir da la conteſa
L'anima mi predice,
Onde a tè lieta, e di Vittoria in ſegno
Trionfante ne vegno.

Paride. La tua nobil bellezza,
A cui dà la fierezza
L'Amoroſo piccante,
Ogni ſpirto guerrier sì rende amante.

Pallade. Sò, che Giunon ſuperba,
Sò, che Venere folle
Luſingar ponno un core
Avaro, e vile, effeminato, e molle:
Mà d' ogn' altro maggiore
Jl tuo ſpirto Reale,
Che da l' alto natale
Traſſe ſenno, ed' ingegno
E generoſo, e degno,
Nel giudicar trà noi
Conoſcer si farà ſtirpe d' Heroi;
E tù quando riſolvi
Jl Pomo aggiudicarmi, à tanti pregi
Aggiungerai per mè quello de l' Armi,
Che ſempre vincitore in Mare, e in Terra
Sarà il tuo gran valore
Riverito, e temuto in Pace, e in Guerra.

Paride. Già ſtanno, e Frigij, e Lidij à la bell' ombra
Di pacifiche olive,
Et il mio Patrio Regno
Da nemici ſicuro in Pace vive,
Non m' occorre pugnar, vincer non curo,
Non per queſto m' haurai
Favorevole meno al tuo deſio,
Quanto l' Arbitrio mio
Può ſtenderſi à tuo prò, tutto prometto,

Pallade. Dunque ſicura aſpetto,
Che da tè ſi decida
Di Pallade in favor l' alta disfida,

In

In tanto al Ciel ritorno
Per oſtentar' in breve
Là sù trà gl' altri Dei
De la Vittoria mia gl' Aurei trofei.

Momo. Queſta Pallade è nata
Del Cervello di Giove, e non l' intende,
Se invaghirti pretende
Col' impreſe Guerriere in paragone
Di Ricchezze si grandi,
Che ti offerſe Giunone.

Paride. E' troppo il genio mio contrario à l' armi,
Non pon queſte allettarmi.

Momo. Suenturato
Jl ſoldato
Credei ſempre, a dire il vero,
Quanti affanni
In tanti anni
Di si miſero meſtiero?

Paride. Travagliando,
E ſtentando
Starà ſempre terra terra,
Se si avanza
Di ſperanza,
Ecco un colpo, che l' atterra.

SCENA XV.

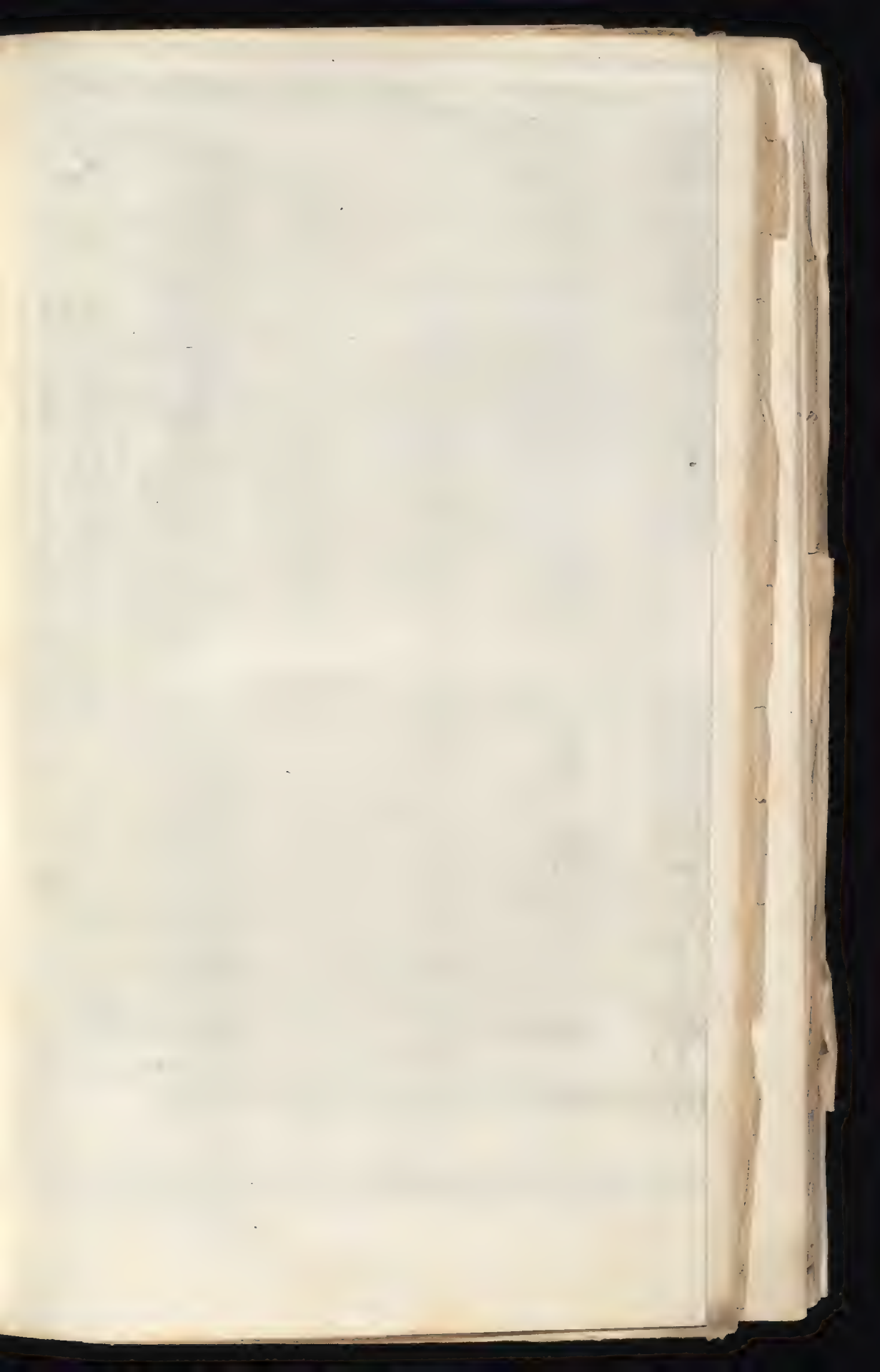
Per illuſione di Venere si muta la Scena nel Giardino del Piacere.

Venere corteggiata da un Coro dell' Idee di varie Bellezze, e da un Coro di Amori, Paride, Momo.

Momo. MA' non ſon già ubbriaco?
Come, ſe non mi muovo,
Ero in Cortile, hor' in Giardin mi trovo?

Paride. Ah che non' è ſtupore;
Ecco la Dea d' Amore,
Che può co'l ſuo bel viſo
Cangiar anche l' Inferno in Paradiſo.

Venere. Paride, più, che à ſdegno,

Mi

Mathæu Kusel fecit

Mi dee muover' à riso
La folle pretensione
Di Pallade, e Giunone
In voler contrastare
Jl pregio di Beltà con Citherea,
Ch' è di Beltà la Dea;
Jo per tale fui sempre
Da tutti riverita, et' hor mi vedi
Corteggiata, e servita
Da l'Idee le più vaghe
De la Beltà maggiore,
Che s' ammiri nel mondo;
Ecco le belle Nore
Del Prencipe di Thebe,
Del Souran di Corinto,
E del Rè del' Epiro;
Ecco la vaga sposa
Del Regnante di Tiro, ed' ecco quella,
Che leggiadra, e vezzosa
Non meno, che de i Cor, lo scettro tiene
Del Regno di Micene, ecco di Sparta
La celebre Regina.

Paride. Oh Dio, che veggio?
Una forma divina;
Maggior beltà non spero
Di rimirar già mai;
Che folgoranti rai
Da far' invidia al Sole,
Certo è celeste Prole.

Venere. A Giove è Figlia,
Et' Elena s' appella,
La maggior maraviglia, e la più bella,
Ch' habbia prodotto il Cielo.

Paride. Stupore
Maggiore
Nò, nò, non si mira,
Jl Cielo in' un volto
Raccolto
S' ammira.

Momo. Oh che ſemplice Augello, ò come preſto
E' calato al zimbello.

Paride. S' è tutta
Ridutta
Queſt' Alma in' un guardo,
Già 'l core vien meno;
Nel ſeno
Tutt' ardo.

Momo. Che tenero Pollaſtro,
Poſto al foco d' Amore,
Cuoce al primo bollore.

Venere. Queſta è ſemplice Imago,
Mà più bello, e più vago
Jl ſembiante verace
In' Elena riſplende; e ſe ti piace,
Sappi, che il poſſedere
Così rara bellezza è in tuo potere.

Paride. E come haver poſs' io si gran Teſoro?

Venere. Con queſto Pomo d' Oro.

Momo. Con l' Oro si fà tutto.

Venere. Che s' io vinco la lite,
Tù goderai di mie vittorie il frutto.

Paride. Tanto dunque confidi
Di poter' operare?

Venere. Jo t' aſſicuro,
Che tua ſola ſarà, così ti giuro.

Paride. Paride fortunato, e quando mai
Tal fortuna ſperai?

Venere. Vanne pur à trovar' Elena à Sparta,
Che per farla tua preda
Baſta, che là tù giunga, ella ti veda,
Tuo penſiero ſia queſto,
Sarà mia cura il reſto.

Paride. In tè mi fido;
Eccoti l' Aureo Pomo, io corro al lido.

Momo. Oh che bella Carità;
E così per buſcar gl' Ori
La Mezzana degl' Amori
Anche Venere farà;
Oh che bella Carità. *Parte.*

Venere. Cingetemi il crine
O mirti, et' allori,
Con teneri ardori
Hò vinto à la fine.
Corone faſtoſe,
E belliche impreſe
A Gioie amoroſe
Si ſon pur' arreſe,
Di tante conteſe
Veduto s' è il fine,
Cingetemi il crine, &c.
Bellezze potenti,
Che fiamme cocenti
Cò vaghi Amoretti
Ne Petti
Accendete,
Sù liete
Scherzate,
Godete,
Danzate,
E' giuſto, ch' à miei
Più chiari trofei,
Più celebri honori
Feſteggi la Beltà, ſcherzin gl' Amori.

Segue il Ballo dell' Idee delle Bellezze, e degl' Amori intrecciato da queſti con varij ſcherzi d' Archi, e di Saette.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Porto di Mare.

Filaura, Aurindo.

Filaura. TU sei pùr' importun.
Aurindo. Tù sei pur cruda.
Filaura. Farò darmi un bollore.
Aurindo. E nemica d' Amore,
E di pietade ignuda.
Filaura. Ignuda? oh se una volta
Tù m' havessi veduta,
Jo ti sarei piaciuta,
Adesso più che gl' anni
Le fatiche, e gl' affanni
M' hanno fatto invecchiare.
Aurindo. Dimmi in grazia.
Filaura. Che brami?
Aurindo. Ennone bella
Sà pur quanto, ch' io l' ami?
Filaura. E pur sempre sei lì;
Già t' hò detto di sì;
Che pretendi per ciò?
Aurindo. D' esserne corrisposto.
Filaura. Sai pur, ch' è preso il Posto?
Aurindo. Jo già lo sò.
Filaura. Mà se dunque lo sai,
Perchè in tanta mal' hora
Non dismetti il pensier de fatti suoi?
Aurindo. Non posso.
Filaura. E se non puoi,
Che vi posso far' io?
Aurindo. Narra al' Idolo mio
Jl mio stato infelice, e lacrimevole;

Filaura.

Matthæus Küsel Sculp.

Filaura. Oh tù ſei pur ſtucchevole;
Orsù farò il piacere;
Mà tù fammene un' altro.
Aurindo. Di quanto è in mio potere
Prometteti di mè.
Filaura. Vattene via di quà,
Ch' hò da far non sò chè; tù m' impediſci,
Aurindo. Voglio ubidirti,
Filaura. Và;
Non trattenerti più.
Aurindo. Già ſon partito,
Filaura. Vattene ben diſcoſto,
E pur' al fin queſto tafan d' Agoſto
M' hò levato d' intorno,
Che ſempre mi moleſta, e notte, e giorno,
Hor voglio rinvenire
Quel, che dica la gente,
S' è ver', che per partire,
Come Ennone preſente,
Jl ſuo Paride sia;
O fiera Geloſia
Come cò ſuoi tormenti
Auvelena d' Amor tutti i contenti!
Jo che appreſi da un gran ſaggio
A non darle mai ricetto
Nel mio petto
Benchè foſſe di paſſaggio;
Sotto pena de la vita
L' hò sbandita,
Perchè piacemi in' amare
Jl goder, non' il penare.
A' goder ſenza faſtidi
Cò miei vaghi ſempre atteſi;
E ſe inteſi,
Che mi foſſer poco fidi,
Jo non volli diſperarmi,
Ne ſdegnarmi,
Mà cercai con modi ſcaltri
Provedermene de gl' altri.

 Però

Però Donne io vi conſiglio,
Che à queſt' empia Geloſia,
Peſte ria
Intimiate homai l'eſſiglio;
Se infedele, et' incoſtante
V' è un' amante,
Per paſſarui ogni martello
Voi trovatene un più bello.

SCENA II.

Momo, Filaura.

Momo. COsì far' doverà
Ennone ancor.
Filaura. Perchè?
Momo. Già mancata la fè Paride l' hà.
Filaura. Che dici?
Momo. In queſto giorno
A' Sparta ei s' incamina,
Per far d' Elena bella
Amoroſa rapina.
Filaura. Et' è pur' vero?
Momo. Se quì tù fermi il piede,
Vedrai preſto l' infido
Sciorr' il Legno, e la fede
Da queſt' iſteſſo Lido.
Filaura. Oh Dio, che ſento?
Parto per non vedere
Vn si gran tradimento.
Momo. Queſti vaghi Giovinetti
Zerbinetti
Per havere i loro intenti
Con ſcongiuri
Con ſpergiuri
Fan promeſſe, e giuramenti;
Mà contenti
Come ſon,
Dan nel Ballo del Pianton.
Fanno pria li ſpaſimati.
Poi ſuogliati

Mutan gusto, e cangian stile,
Come un fiore
E' l' Amore,
O capriccio giovenile,
Ne l' Aprile
Del' età
Presto viene, e presto và;
Mà Paride quà giunge
Per andarsene via,
Non voglio, che mi veda,
Accio, che non s' auveda,
Ch' io gl' hò fatta la spia. *Si ritira.*

SCENA III.

Paride solo.

O Del ben', che acquisterò
Cara, e bella amata Idea,
Se tua vista hoggi mi bea,
E che fia quando l' haurò?
Se contemplo tal Beltà,
Se ne parlo, ò se vi penso,
Tal piacer m' inebria il senso,
Jl goderla, e che sarà?
Passiam pur, passiamo il mar,
Non si teman flutti, ò Venti,
Che nel Porto de i Contenti
Hò ben presto d' arrivar.

SCENA IV.

Ennone, Filaura, Paride.

Ennone. CHe nel Porto de i contenti
Hai ben presto d' arrivar?
Paride. Che veggio? Ennone è qui?
Fingi mio Cor; sì, sì,
Che ritrovar' io spero
Amoroso Nocchiero
Dà le tue luci scorto
Entro al tuo sen de le mie gioie il Porto.

Ennone.

Ennone. Ah Paride, ben credo,
O à creder mi lusinga
Jl mio semplice Amore,
Che d' essermi Signore
Forse un tempo godessi;
Mà poi, che furo impressi
Nel tuo tenero core altri sembianti
Da Bellezze celesti,
Temo, ch' Ennone, ahimè,
Scancellata ne resti, e più non sia
Qual' era già il mio seno
Un tempo à tè si caro,
E che il sol rammentarti
De le dolcezze tue, ti sembri amaro.

Paride. Onde si gran querele?

Ennone. Dal sentir, che t' apprestì Idolo mio,
Senza pur dirmi addio,
A far da mè partita.

Paride. Partir da la mia vita?

Filaura. Anzi si dice,
Che tù sia per' andare
Corseggiando per mare.

Paride. Jo Corsaro? e di che?

Filaura. Di certa mercanzia,
Che da quei, che non l' hà, si brama, e chiede;
Mà quei, che la possiede,
Più conto non ne tiene,
Come Paride fà,
Che per' altra Beltà
Abbandona colei, ch' era il suo Bene.

Paride. Jo lasciarla? E per' chi?

Filaura. Per' altra Donna.

Ennone. Per la bella di Sparta
Fortunata Regina.

Paride. Paride non s' inchina ad' altro scettro,
Ch' à quello del tuo Amore,
E chi dice altrimente
Jo sosterrò, che mente,

Filaura. Con le buone,

Che

Che non vogliam queſtione.

Paride. E chi preſume

Di renderti ſoſpetto

Jl mio ſincero affetto?

Chi diede queſt' auviſo?

Ennone. Filaura.

Paride. Onde l' haveſti?

Filaura. Da un cert' huomo ſi fatto,

Ch' è veſtito da matto.

Paride. Ed' à i matti si crede?

Filaura. Par che meritin fede,

Sentendo dir da tutti,

Che l' indovinan ſempre, e Pazzi, e Putti;

E queſti io t' aſſicuro,

Che diſcorre ſu 'l ſaldo.

Paride. O' menzognero.

Filaura. Può ſtar, che sia ribaldo;

Mà profeſſa però di dire il vero.

Paride. O ſpirito perverſo,

Di calumnie, e di frodi

Scelerato Architetto,

Ennone. Dunque è vano il ſoſpetto,

Ch' io di perderti havea?

Paride. Vaniſſimo, ò mia Dea;

E come dar si può,

Ch' io tì laſci giamai? queſto poi nò;

Prima del Sole i rai

Di tenebroſo velo

Saran coperti, ed' oſcurato il Cielo,

Che si macchi il candore

De la mia pura fede,

Un maligno impoſtore è chi lo dice,

Semplice chi lo crede.

Ennone. O mè felice

Paride. Solo d' Ennone } ſon' io.

Ennone. Sol di Paride } ſon' io.

A' 2. Sì mia vita, sì cor mio.

Paride. Vivi lieta, ò mia diletta,

Ne ſoſpetta

Ti si renda la mia fede,
Quei, che à l'ombre presta fede,
Mai non gode gioia vera;
La Chimera
Tù sai bene;
Che d'Inferno è trà le pene.

Ennone. Lunge pur, lunge si stia
Gelosia,
Che à la fin non' è che un ombra,
Già s'en fugge, già si sgombra
Ogni nube dal mio seno,
Già sereno
Fà ritorno
Di mie Gioie il chiaro giorno.

Paride. Solo d'Ennone } son' io.
Ennone. Sol di Paride }

À 2. Sì mia Vita, sì cor mio.

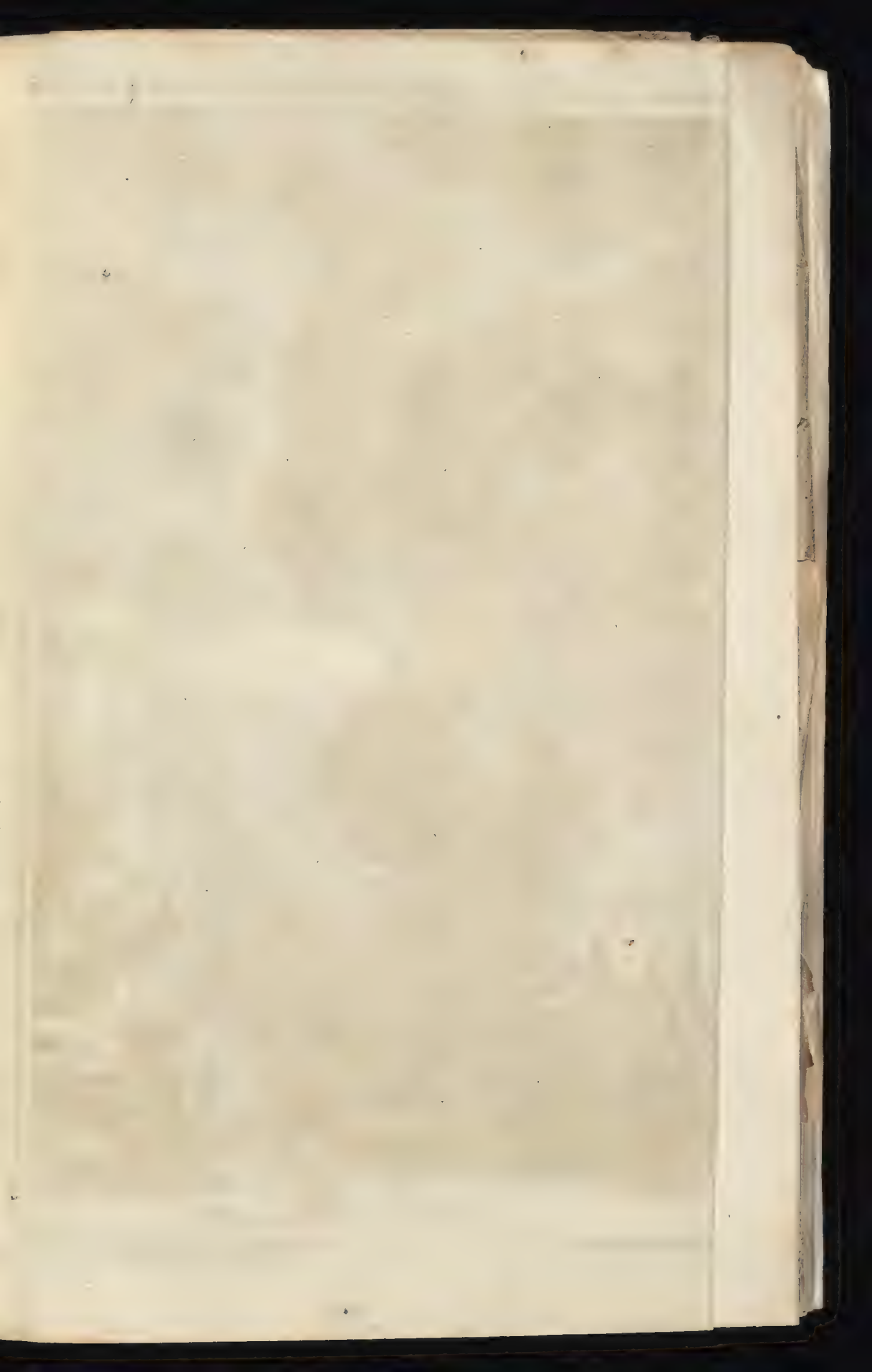
Filaura. O ben, così mi piace,
Ch' ogni rissa d'Amor termini in Pace.

SCENA V.

Momo solo.

IO malvagio? io maligno?
Scelerato? Impostore?
Per' haver detto il vero?
E Paride, ch'è un furbo, un traditore,
Si stima un' huom sincero?
Jl mondo cosi và;
Quei, che meglio la sà
Dar' ad' intendere,
Può per' oro più fino il Piombo spendere.
O Giove, e che fai tù?
De gl'affar di quà giù
Sei poco pratico,
O perdut' hai il Cervello, ò sei lunatico.
Tù stimi, che costui
Sia più giusto d'ogn' altri,
Et' Arbitro lo rendi

Fin

Lodouico Burnacini in.
Matthæus Kusel f.

Fin degl' istessi Dei;
Poco Pratico sei.
Ed' ecco, che corrotto
Da prezzo infame la Giustizia vende,
E tè, che l' eleggesti,
E le Dive Celesti oltraggia, e offende;
Tradisce chi l' adora,
E per sfogar sue voglie,
Vuol rubbar' ad' un Rè l' istessa Moglie;
Così quest' huom si giusto,
Ecco ch' hoggi si scopre
Adultero, infedel, ladrone, e ingiusto;
Se queste sono l' opre,
Ch' ei sà fare in' un giorno,
In progresso del' anno
Quante più belle dà sentir se n' hanno!

SCENA VI.

Bocca d' Inferno.

S' apre la Terra, dalla quale sorgendo una grandissima, e mostruosa Testa, che occupa tutta la Scena, spalanca le fauci in' una vasta voragine, in cui si vede il fiume Infernale, con Caronte in Barca alla Riva, et' in lontananza la Città di Dite tutta cinta di fiamme.

Caront. E Così
Sfaccendato
Tutto il dì?
Vagabondo, et' otioso
A riposo
Devo star?
Non' hò pure un sol denar
In tutt' hoggi guadagnato;
E così
Sfaccendato
Tutto il dì?
E starà
Sempre in pace
Quest' età?

Nessun capita al mio lito,
E' fallito
Jl mestier,
E per dire il mio pensier,
Seguitarlo non mi piace;
E starà
Sempre in pace
Quest' età?
Ecco una bella schiera,
Aletto con Tesifone, e Megera;
E che vogliono quà
Le trè Gratie d' Averno?

SCENA VII.

Aletto, Tesifone, Megera, con faci in mano Caronte.

Megera. O Là Caronte, ò là
Vieni à passar.
Caronte. Passate.
Sopra quest' acque a volo.
Tesifone. Vogliam passar' in Barca.
Caronte. Perchè non pagan nolo
Mi daranno da fare,
Se non fossero franche
Traghetterian per' aria.
Aletto. O' là spedisci.
Megera. E che non la finisci?
Tesifone. E che si aspetta?
Caronte. Piano, non tanta fretta
Quando si passa a scrocco.
Aletto. Temerario, arrogante,
Megera. Indiscreto, furfante.
Tesifone. Basta sia Barcarolo,
Caronte. Che forse non' è vero?
Mentre un' Obolo solo
Da tutte voi non spero,
Ne mai sperar lo posso.
Aletto. E che sì, che quel Remo
Hor' hor ti rompo adosso?

Caronte.

Caronte. Questi ſon' i guadagni di Caronte
Che ſempre da le Furie
Vien pagato d'ingiurie, oltraggi, ed' onte.

Aletto. Pur veniſti una volta.

Caronte. Scuſatemi ò Signore,
Jo certo non credei,
Che offender vi doveſſe il far mentione
De voſtri privilegi,
Che ſon diritti, e pregi
Di chi ſerve à Plutone;
Mà quel, ch' è ſtato, è ſtato;
Dev' eſſere ſcuſato
Queſto ſemplice errore.

Megera. Jo lo condono.

Aletto. Ti ſcuſo.

Teſifone. Ti perdono.

Caronte. Jo vi ſon ſervitore;
Mà ditemi per gratia, (Se però
Domandar' vi si può,)
Ove si frettoloſe
Incaminate ſete?
Che negotio importante è quel, che havete?

Aletto. Horsù, che del paſſaggio
La mancia vogliam darti
Con la meglior novella,
Che poteſſe arrivarti.

Teſifone. La Diſcordia hà già poſto
Tutto il Cielo in ſcompiglio,
E noi per ſuo conſiglio in Terra andiamo
Con le faci infernali
Per' accenderle in ſen fiamme mortali.

Caronte. Vna gran nuova è queſta,
Hor si ſperar poſs' io
Di far' il fatto mio.

Teſifone. Contento reſta,
Che in breve paſſerai
L' innumerabil Turba de gl' eſtinti
E vincitori, e vinti.

Megera. E noi non più tardiamo,

 Ad'

Ad' accender gl' ardori
De Bellici furori.

Tutt. 3. Andiam, Voliamo. *Volano via fuori della Bocca dell' Inferno.*

Caronte. Stà pur lieto Caronte,
Che s' hà da guadagnar,
Se ti vedrai ſudar
Speſſo la fronte;
Conſolerà tua pena
Jl ritrovarti una gran borſa piena.
A la ſcola di Marte
Córra pur' ogn' età,
Che per noi ſol si fà
Così bell' arte;
Poiche ſerve la Guerra
A empir l' Inferno, e ſpopolar la Terra.

La Bocca d' Inferno ſi racchiude, e riconcentrandoſi nelle viſcere della Terra, ſi vede di nuovo la Scena antecedente di Porto di Mare con un Vaſſello alla vela per Paride.

SCENA VIII.

Porto di Mare.

Paride, Choro di ſuoi Servi.

Paride. SU preſti
S' appreſti
Quel Legno sù 'l mare,
Che in breve
Mi deve
A' Sparta portare.
Jl Fato
Beato
E pur mi deſtina
D' havere,
Godere
Bellezza divina.
Già pronte
La fronte
Inclinano l' onde,
Già ſento
Del vento
Le piume ſeconde.

L' Abe-

L' Abete
Sciogliete
Sù dunque, ò miei fidi,
Andiamo,
Laſciamo
Homai queſti lidi.

SCENA IX.

Venere, Amore ſopra un carro in aria.

Venere. ECco Paride il giuſto,
Che à Sparta s' incamina
Per l' acquiſto bramato
De la bella Regina, à tè s' aſpetta
D' accenderle nel core
De le tue faci il più poſſente ardore,
Onde in breve ſi veda
Queſta vaga Beltà fatta ſua preda.
Amore. Vada pur Paride, vada,
Faccia pur' ogni ſua parte,
Per haverla, ei, che sà l' arte,
Può trovar la vera ſtrada.
Venere. Per lui dunque ò caro Figlio
D' impiegarti hoggi mi neghi?
Amore. Non occorre ch' io m' impieghi,
Già gli hò dato il mio conſiglio;
Sù l' età, che più s' apprezza
Egli è bello, e ricco, e grande,
Se la prega, e ſpende, e ſpande,
Otterrà si gran bellezza.
Con maniere così accorte
Vna donna tanto amata
Ogni dì ſollecitata
E' impoſſibil, che ſtia forte.
Venere. Già pur troppo m' è noto,
Che per domar l' orgoglio
D' oſtinato rigor queſte ſon l' armi;
Mà perchè grata io voglio
A Paride moſtrarmi,

Vattene

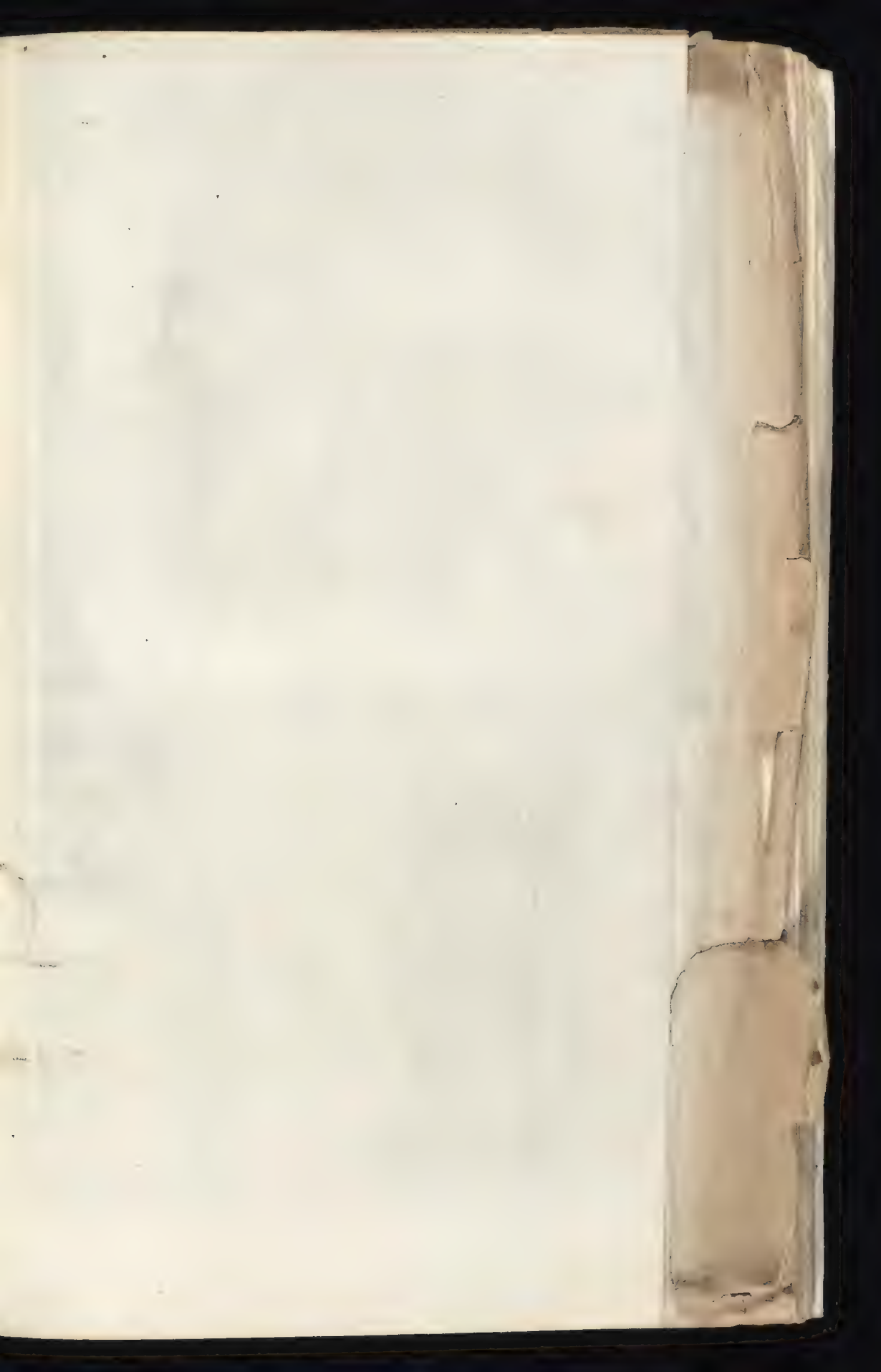
Vattene purè à Sparta, e fà, che almeno
Ei creda opra d'Amore
L' accenderſi nel ſeno
D' Elena bella l' amoroſo ardore.

Amore. Anderò,
Spaccierò
Per fattura
Del mio foco
Quell' arſura,
Che tra poco
Sorgerà
Si luminoſa,
E ſarà
Tanto famoſa,
Ch' hoggidì
Fà così
Qualche ingegno de più ſcaltri,
Ne lo ſpacciar per ſue l' opre de gl' altri.

Parte Amore a volo.

Venere. Ahi quanto è vero,
Che il nudo Arciero
Forza non hà;
Jl noſtro Core
Ogni vigore
Solo gli dà.
L' acceſa face,
Per cui sì sface
Miſero ſen,
E' ſol del ſenſo
L' ardore intenſo,
Ch' è ſenza fren.
Quegli aurei lacci
Gravoſi impacci
Di ſervitù,
Non altro ſono,
Che d' aureo dono
L' alte Virtù.
Ahi quant' è verò, &c.

SCE-

Matthæus Kusel fecit

SCENA X.
Piazza d'armi.

Cecrope, Adrasto, Choro di Soldati.

Cecrope. SE gli spirti guerrieri
Da gli studi più fieri
Per gran tempo ritolti,
D' un' otiosa Pace
Nel letargo fin' hor giacquer sepolti;
E' ben tempo, che desti
Da i comandi Celesti
De la più saggia Diva
Ne suoi nemici debellati, e vinti
Facciano altrui vedere,
Ch' eran sopiti sì, mà non estinti.
Pugneremo,
Vinceremo
Sì miei fidi, sì miei forti,
Ne travagli quali sete,
Mi sarete
Ne Trionfi anche consorti,

Choro di Soldati. Mentre scorti
Noi sarem dal tuo valore,
Del Trionfo haurem l' honore.

SCENA XI.

Cecrope, Pallade sopra un Carro per' Aria, Adrasto, Choro di Soldati.

Cecrope. VA verso mè se' n viene
La bella Dea d' Athene?
E che honor io ricevo
Adorato mio Nume? ah quanto devo
A la tua gran bontà
Ch'hoggi degno mi fà
Di poterti servire,
Vedi dove t' aggrada,
Che s' impieghi mia spada.

Pallade. O mio caro io ſono offeſa;
Troppo è leſa
Mia divina Maeſtà,
Ad' un Nume non può già
Farſi ingiuria la maggiore,
Del mio honore
Devi prender la difeſa;
O mio caro io ſono offeſa.
L' Aureo Pomo ad' altri è dato;
Terminato
Così reſta, è tolto à mè,
E da Paride ſi diè
La ſentenza così rea,
Ch' e l' Idea
D' un ingiuſto giudicato;
L' Aureo Pomo ad' altri è datò.
Troppo è grave un tal' affronto;
Vanne pronto
Queſt' iniquo à caſtigar,
Arma pure in Terra, e in Mar,
Togli à lui la vita, e 'l Regno,
Che ben degno
De l' oltraggio ſia lo ſconto;
Troppo è grave un tal' affronto.
Cecrope. I miei guerrier, che ſparti
Eran per varie parti,
A tuoi cenni hò raccolti,
Che ingombran, come vedi,
E piani, e monti, e valli; ecco di nuovo
Che s' armano di fanti, e di Cavalli
Numeroſe falangi;
Onde à guiſa d' un fiume
Impetuoſo, e vaſto
Poſs' io qual' altro Xerſe
Senza trovar contraſto
Inondar le campagne;
Paride ovunque ſia ben troverò,
Non ſcamperà nò, nò; per' opra mia
Con lui, con la ſua ſtirpe, il vaſto Regno

Del'

Del' Aſſaraco ſangue
Cadrà vittima eſangue al tuo gran ſdegno.

Pallade. Tanto ſpero in queſt' armi. Jo torno al Cielo;
Tù vanne à vendicarmi.

Cecrope. In breve aſpetta
Degna di ſi gran torto aſpra vendetta.
Sù ſquadre mie liete
De l' Aſia al gran Regno,
Che oggetto più degno
Sperar non potete.
Hà d' Ilio la ſede
Gran gemme, e grand' ori,
Si ricchi Teſori
Saran voſtre prede.

Adraſto. Ad' Ilio sù sù,
Ad' Ilio si vada,
Non può noſtra ſpada
Bramare di più;
Ad' Ilio sù sù.

Choro. Sù dunque à l' impreſa,
Quegl' ori, e quegl' oſtri
Acquiſti fien noſtri,
E non ſua difeſa;
Sù dunque à l' impreſa.

SCENA XII.

Cecrope, Alceſte ſua ſpoſa.

Alceſte. DOve, dove o mio ſpoſo?

Cecrope. Dove m' impone
Jl comando celeſte.

Alceſte. E la tua fida Alceſte
Tra ſolitarie piume
Abbandonar vorrai? così mio Nume
Ricompenſi la fè di chi t' adora?

Cecrope. Breve fia la dimora.

Alceſte. Ah che per mè
D' amoroſi tormenti
Sono ſecoli ahimè,
De la tua lontananza anche i momenti;

Ma dimmi, ed' in qual parte
Esporti devi, oh dio,
D' un sanguinoso Marte à i dubbi eventi?

Cecrope. Per vendicar l' offese
Del mio Nume sdegnato,
Contro il sangue reale
Del superbo Jlion mi sono armato.

Alceste. Contro si gran Nemico, e si possente
D' oro, d' armi, e di gente?

Cecrope. Da Pallade assistito
No hò di che temer.

Alceste. Temo ben' io,
Perche sempre d' Amore
E' seguace il timore; ah sposo mio,
Se il Ciel non mi permette
Jl poterti impedire
Sì periglioso incontro,
Jl poterti seguire
Mi si conceda almeno,
Per farti del mio seno,
Di questo seno ignudo
Vn usbergo animato, un vivo scudò.

Cecrope. Cari affetti,

Alceste. Puri effetti,

À 2. De la Fede che n' auvinse.
Di quel nodo,
Per cui godo,
Jl più saldo Amor non strinse.

Alceste. Dunque se à te congiunta
Per sempre Amor mi rese,
Ne le belliche imprese
Non devo esser da tè giamai disgiunta.

Cecrope. Divider non ci può ne men la morte,
Sempre teco m' haurai.

Alceste. Beata sorte.

Cecrope. Che dovunque i mi sia,
Sempre teco sarà l' anima mia.

Alceste. E questa ad' ogn' hora
Pur segueti ancora

Mio

Mio ſpoſo, mio Rè;
Ma sò, che baſtante
A un' Anima amante
Riſtoro non' è;
Seguirti col piè
Deh' non mi sì neghi;
Ecco il cor te n' invia per gl' occhi i preghi;

Cecrope. Care ſtelle,
Luci belle
Di mia Vita Aſtri fatali
A i vitali
Voſtri rai tranquille, e liete
Deh rendete
Jl bel ſereno,
Che dolenti,
E piangenti
Se vi miro, io vengo meno.

Alceſte. O teneri ſenſi,
Ma ſenza pietà,
Che troppo ſoſtienſi
La tua ferità,
Se non mi concede
Che al pari del mio Cor, ti ſegua il piede.

Cecrope. A chi de l' Alma mia l' impero tiene
Jl contradir non lice.

Alceſte. Ti ſeguo?

Cecrope. Sì mio bene.

Alceſte. O me felice.

Cecrope. Cari affetti,

Alceſte. Puri effetti, &c.

SCENA XIII.

Palude Tritonia.

Due Padrini con due ſquadriglie di Donzelle armate à guiſa di Amazzoni.

1. Padr. D' ogn' altra più faſtoſa,
E più chiara, e nobil riva,
Ch' à l' invitta noſtra Diva
Diè l' origine famoſa.

2. Padr. Ceda il mar per tal ventura,
Ceda pur, ceda à queſt' acque,
Che ſe là Venere impura,
Qui la Dea più caſta nacque.

li 2. Padr. Hor voi Donzelle
Non men, che belle
Pudiche, e caſte,
Che à feſteggiare
Con dolci gare
Hoggi v' armaſte,
Di ſcudi, e d' aſte
In sì bel loco,
Con lieto gioco
E martiale
Celebrate di Palla il gran natale.

Segue l' armeggiamento delle Donzelle conforme erano ſolite di fare nel giorno Natalitio di Pallade.

SCENA XIV.

S' apre una nuvola, dentro la quale ſi vede Pallade armata.

Li 2. Padrini con le ſquadriglie.

Pallade. NOn più pugne giocoſe, altri contraſti,
Altri aſſalti, altre guerre hoggi vogl' io;
Vilipeſo, oltraggiato è il Nume mio
Da un iniquo mortal, tanto vi baſti.
Contro l' empio fellone à vendicarmi
Le ſue forze raccoglie il Rè d' Athene,
Quei, che di mio devoto il nome tiene,
Vnito ſeco à mia difeſa s' armi.

Si racchiude la nuvola.

1. Padr. Vn' huomo ſi ardito
D' offender un Nume?

2. Padr. Non vada impunito
Chi tanto preſume.

À 2. Sù dunque à noi s' aſpetta
Jl far di tanti oltraggi aſpra vendetta.

ATTO

Lodovico Burnacini inv. et del. *Matthaeus Kusel Sculp.*

ATTO TERZO.
SCENA PRIMA.
Caverna d'Eolo.
Eolo, Euro, Austro, Zeffiro, Volturno.

Eolo. Miei spirti, che tal' hora,
Quando fuora
Da questi Antri al Mondo uscite,
Con soavi, e dolci sibili,
E con fremiti terribili
Del mio nome il tutto empite,
Dite, dite
Quel, che festi;
Vostri gesti
Sol quant' odo,
Del mio scettro io lieto godo.

Austro. Jo del' Affrica figlio,
Che in' un soffio disfaccio
Del canuto Apennin l' antico ghiaccio,
A preghiere d' Amore
Per distrugger nel Core
De la figlia d' Acrisio
Vn' indurato Inverno,
Che credevasi eterno,
Fin da gl' Etherei campi
Gl' hò vibrati nel seno accesi lampi,
E sempre l' hò trovata
Nel suo gelo ostinata;
Ma à pena un' Aureo nembo
Le diluviò nel grembo,
Che sì videro à un tratto
Distemprate le nevi, e 'l gel disfatto,
Così Giove trásformato
La godè tra chiuse mura,

Ch'

Ch' ove l' oro è penetrato
Mai Beltà non fù ſicura.
Altre volte ei si compiacque
Di cangiarſi in Cigno, e in Toro;
Ma la forma, che ſol piacque,
Fù 'l disfarſi in pioggia d' oro.

Eolo. Hà la forza del' oro ogni virtù;
E che vuoi di più,
Riſcalda, et' agghiaccia,
Bonaccia,
Tempeſta
Ne gl' animi deſta,
Riſveglia, ſopiſce,
Vniſce
I nemici,
Diſgiunge gl' Amici,
Gli placa, gl' irrita,
Dà morte, dà vita,
Fà quel, che vuoi tù.
Hà la forza del' oro ogni virtù.

Euro. Vn gran favorito,
Che s' era imbarcato,
Col ſoffio bramato
Eſtraſſi dal Lito.
Ei provido, e ſaggio
Suo corſo guidava,
E ben s' augurava
Felice Viaggio;
Ma quando nel Porto
Ridurr' io lo voglio,
Egl' urta in' un ſcoglio,
E reſtavi abſorto

Eolo. Sian pur di queſto mar l' onde tranquille,
A le Luſinghe ſue non preſto fede,
Ch' ove trovar' il Porto altri ſi crede,
S' incontrano tal' hor Cariddi, e Scille.

Volturno. Jo ſpeſi il mio fiato
In certo Pallone,
C' havendo ambizione

Nell'

Nell' esser gonfiato,
Alzato
Di salto
Si vide sopra tutti ergersi in' alto.
Ma cadde, e in cadere
Si ruppe, e fù aperto,
E voto di merto
Si fece vedere,
E havere
Sol pieno
Di vanissimo vento il gonfio seno.

Eolo. Di fortuna il Gioco è tale,
Onde scherza à suo volere,
Mentre il misero mortale
Alza, e abbassa per piacere,
Che, per farne sol cadere,
Non solleva nò: mà sbalza
Quei, che privi di merto à un tratto inalza.

Zeffiro. Et' io Zeffiro con Flora
Coltivai con mani accorte
Jl Giardino de la Corte,
Che di speme sol s' infiora,
Questi fior si son nutriti
Con' affetto, e fè sincera,
Mà se ben di Primavera,
Son caduti illanguiditi.
E di questo la cagione
Sò ben' io donde deriva,
Dal mancarli chi l' auviva,
Ch' è la Grazia del Padrone.

SCENA II.

Giunone sopra una Nube, Eolo, Choro di Venti.

Eolo. MA come quì Giunone
Comparisce improvisa?
Giunon. Alta cagione
O' Monarca de Venti à tè mi chiama.
Eolo. E che da te si brama?
Giunon. Sturbar' un' attentato il più perverso,

Ed' il più ſcelerato,
Che s' udiſſe giamai.

Eolo. Nuovo Gigante
Muover forſe vuol Guerra al Gran Tonante?

Giunon. Più temeraria impreſa
E' quella, c' hà intrapreſa un vil Paſtore.

Eolo. E che ſento? e chi fù?

Giunon. Paride.

Eolo. Quel si giuſto?

Giunon. Hoggi non più,
Mà ſacrilego ingiuſto,
Spergiuro, et' infedele
Con temerarie vele
Per rapir s' incamina
A' Sparta la Regina
A' Menelao la ſpoſa, à noi l' honore,
Che pur' à Giove noſtro Elena è figlia,
E già sù 'l curvo Abete
Per la campagna ondoſa il traditore
Intrapreſo hà il viaggio
Senza temer del' ire
Del Sourano Tonante
Per così grave oltraggio.

Eolo. O grand' ardire.

Giunon. Tù ripara à gli ſcherni
D' una Beltà rapita,
D' una Reggia tradita,
D' un Rè sì vilipeſo,
Del Cielo tanto offeſo,
D' un hoſpitio violato
Con termine ſi indegno,
E di Giove à tal ſegno
Da i mortali ſprezzato.
Sù sù cò tuoi Venti
Frementi
Ne deſta
Sì fiera tempeſta,
Che il Legno
Diſperſo,

Som-

Sommerſo
L' indegno,
Sepolti con luï
Reſtino i falli ſuoi, l' offeſe altrui.

Eolo. Diva, troppo tenuto
Sono à la tua clemenza,
Sò, che poco temuto
Sarebbe il mio potere,
Se in queſt' Antri riſtretto
S' haveſſe à contenere,
Che ſolo è tua mercè, non già mio merto,
Che me ne renda degno,
Poterlo eſercitar nel tuo gran Regno;
Di quanto impoſto m' hai
Vbidita ſarai.

Giunon. Così confido.

Eolo. Et' io così prometto.

Giunon. Starò in Cielo attendendo
De le promeſſe tue d' udir l' effetto.

Eolo. Sù, sù, furie
De la Terra,
Non tardate,
Vendicate
Tant' ingiurie
Con portare
Hoggi al Mare
Horrida Guerra,
Sù, sù furie
De la Terra.

Choro di Venti. Là tutto
Rivolgaſi
Jl noſtro potere,
Jl flutto
Sconvolgaſi
In forme si fiere,
Che Paride abſorto
Si veda ſepellir prima, che morto.

I Venti ſi partono à volo.

SCENA III.

Valle cò 'l fiume Xanto, che vi ſcorre per mezzo.

Ennone ſola.

AHi laſſa dov' è
L' oggetto adorato,
Che in van ricercato
Non vedeſi, ahimè;
Ahi laſſa dov' è.
Ahi laſſa chi sà,
Dov' egli si sia,
De l' Anima mia
Chi nuove mi dà?
Ahi laſſa chi sà.
Hò ſcorſi e piani, e monti,
E Valli, e Boſchi, e fonti,
Ne mai fin quì trovato
Hò l' Amato
Mio Bene;
A le paterne Arene
Hora rivolgo il piè
Sol per veder ſe forſe
Ei vi veniſſe, oh Dio,
Ricercando di mè;
Mà folle, che dich' io?
E in si vana credenza
Ancor' io mi luſingo?
E qual Paride bramo io me lo fingo?

SCENA IV.

Ennone, Aurindo.

Aurind. MÀ come così afflitta
La mia bella crudele?
Vò in diſparte ſentir le ſue querele.
Ennone. Geloſo
Timore
Deh laſcia il mio Core;

Suo

Lodouico Burnacini in. *Matthæus Küsel Sculp.*

Suo dolce ripoſo
Deh non li ſturbare;
Ahimè, che ſcacciare
Nò, nò,
Non si può
Penſiero affannoſo;
Geloſo
Timore
Deh laſcia il mio Core.

Ah non' è più quel tempo,
Che ſolo à me rivolto
Era ogni tuo penſier Paride mio;
Non' è più queſto volto
A gl' occhi tuoi si grato;
L' haverti troppo amato
Mi rende à tè ſprezzabile;
O ſorte miſerabile,
E queſta è la mercede
Del mio ſincero amor'?

Aurind. Così richiede
La giuſtitia del Cielo.

Ennone. E che fec' io?

Aurind. Diſprezzi chi t' adora,
Et' è ben giuſto ancora,
Che ne l' iſteſſe forme
Ricevi del tuo affetto
A' quel, che ad' altri dai, cambio conforme.

Ennone. E' troppa crudeltà
L' aggiunger nuova pena
A' chi penando ſtà; pur troppo ſai
Quanto mi ſian moleſte
Queſte importune tue vane richieſte.

Aurind. Ogni ſupplica mia (pur troppo io sò,)
Che à te ſempre è moleſta, ed' importuna,
E per mè ſempre vana,
E che ſperar fortuna
Jo non poſſo da tè bella inhumana,
Poiche à guiſa de l' ombra,
Se ben' un Sol tù ſei,

Che m' abbrucia, e mi ſtrugge,
Tu fuggi chi ti ſegue
Per ſeguir chi ti fugge.

Ennone. O mi fugga, o mi ſegua,
O m' ami, o mi diſprezzi,
O che m' uſi rigore,
O che m' habbia pietà
Jl bell' Idolo mio,
Sempre da queſto core
Adorato ſarà; Reſtati, Addio.

Aurind. Addio? Che conforto?
Non poſſo, che morto,
Reſtar ſenza tè;
Del' Anima privo
Sai ben, che più vivo
Aurindo non' è.
Ennone diſpietata
Ben veggio, che d' un fiume
Sol per mio mal ſei nata,
Che dà ſuoi freddi humori hai tratto il ſangue
Per me gelido ſempre,
E de le dure tempre
De gl' alpeſtri ſuoi ſaſſi
Ti fù l' Alma veſtita
Per mè ſempre impetrita; o caro Xanto
Se gradiſti già mai
Quel tributo di pianto,
Che più volte ſgorgai
Nel' ondoſo tuo grembo in duo gran fiumi
Da queſti afflitti lumi;
Poiche di mè pietà
La tua figlia non' hà: permetti almeno,
Ch' io la trovi fra poco
Nel tuo profondo ſeno,
Che ſe viver con lei
Per mio crudo deſtino io non potei,
Col morir' in queſt' acque
Godrò d' eſſer ſepolto, ov' ella nacque;
Tù prendi il corpo mio,
Ch' à lei lo ſpirto invio.

SCENA V.

Momo, Aurindo.

Momo. FErma, che fai?
Se ti getti laggiù, t'affogherai.
Aurindo. Posso trovar qui solo
Jl rimedio al mio duolo.
Momo. T' inganni (io te lo dico
Da buono, e vero Amico) e che pretendi
Di trovar' in' un fiume?
E che speri cavarne?
Egli non hà, che pesce,
E l'appetito tuo non vuol, che carne.
Aurindo. Tù scherzi, e pur da scherzo
Jl mio male non' è.
Momo. Ben te lo credo,
Mà il rimedio non vedo
Vi si possa trovar con l'annegarsi;
Non convien' disperarsi.
Aurindo. E' ben finire
Con la vita il martire
Al' hor, ch' in altro modo
Non si può terminar
Momo. Questo non lodo;
Tù sai, che il viver nostro
E' giusto una comedia, in cui la parte
O' di Servo, ò di Rè,
Ch' assegnata se gli' è, si rappresenta
Da ciascuno, che vive;
Questo Mondo è la scena,
Che in varie Prospettive, et' apparati
Di sì diversi stati
Al girar d' una rota
La volubile Dea cangia in un tratto;
Mà doppo l' ultim' Atto in van s' attende
De l' humane vicende
Altra nuova apparenza,
Per che quando la favola è finita,
Restano spenti i lumi

De

De la ſpeme non men, che de la vita,
Onde quel darſi morte è un renuntiare
A' tutte le ſperanze.

Aurindo. E che poſſo ſperare?

Momo. Che ſi cangi la ſcena,
E ch' Ennone ſdegnoſa
Ti ſi renda amoroſa.

Aurindo. E' impoſſibil.

Momo. Perchè?

Aurindo. Perchè il ſuo Core
Da Paride occupato
Non' ammette altro amore.

Momo. Paride ſe n' è' andato,

Aurindo. Ed' ove è gito?

Momo. A peſcar' à Reine in' altro lito,

Aurindo. Ed' Ennone?

Momo. La laſcia à chi la vuole,

Aurindo. E' vero?

Momo. Più che vero,

Aurindo. Hor ſi, che non diſpero.

Momo. L' eſſer' vivo à quanto giova;
Queſt' è l' unico conforto;
Se tù foſſi adeſſo morto,
Non haureſti sì gran nuova
Da poterti conſolare,
E però convien campare.

Se ne và.

Aurindo. Speranze che dite?
Deh non m' adulate,
Deh non m' ingannate,
Deh non mi tradite;
Speranze che dite?
Speranze che dite?
E creder poſs' io,
Che l' Idolo mio
Si renda più mite?
Speranze che dite?
Speranze che dite?
Ah voi mi laſciate,

Deh

Deh non ve n'andate,
Ah pregovi, udite,
Speranze che dite?

SCENA VI.

Arſenal di Marte.

Venere, Marte, che ſopragiunge.

Venere. QUeſta pur' è di Marte
La bellicoſa ſede?
E pur ei non ſi vede? ed' in qual parte
Per richieder di lui devò portarmi?
Se nò 'l trovo ne meno in mezzo al'armi?
Ah forſe ſarà
Tra vezzi giocoſi,
Tra ſcherzi amoroſi
Con altra Beltà?
Ah ch' eſſer non può;
Non è la mia fiamma,
Che il ſeno l'infiamma,
Si lieve nò, nò.

Marte. Ecco ò bella, che s' en viene
Jl mio Foco à la ſua sfera,
Che trovar' ogni ſuo Bene
Fuor, ch' in tè giamai non ſpera,

Venere. Col mio venir noioſo
Forſe haurò diſturbato
In qualche ſeno amato
Jl tuo dolce ripoſo?

Marte. Vn ſimil concetto
Hai dunque di mè?
E come? e perchè
Si falſo ſoſpetto?

Venere. Tue gioie impedire
Non voglio nò, nò;
Tu reſta, iò m' en vò;
Attendi à gioire;

Marte. Gioir queſto core
Per altra beltà?

Se ciò mai sarà
Può dirtelo Amore.

Venere. D'Amor non mi fido,
Ch'ei teco s'unì
Allhor, che tradì
La Diva di Gnido.

Marte. E come ò mia vita
Tradita
Ti chiami?

Venere. Perche più non vedo,
Ne credo
Che m'ami,

Marte. Che fede maggiore
D'Amore
Tù chiedi?
Se prove già tante
D'Amante
Ti diedi?
Jl Sole, che l'opre
Discopre
Del mondo,
Dirà s'altro affetto
Nel petto
Nascondo.
Veder senza velo
Al Cielo
Ne fè,
Che il ciel mio sereno
Tuo seno
Sol'è.
Questo sol può bearmi;
Ove sotto al tuo piè deposte l'armi,
Resi i trionfi miei
Amorosi trofei di tua Bellezza
Maggior d'ogni grandezza,
Maggior d'ogni vittoria
L'esser vinto da tè stimo mia gloria.

Venere. Ed io sopra ogni Diva
Posso a ragion vantarmi,

Se re-

Se reciproco affetto
Per me t' infiamma il petto, o Dio del' armi,
E 'l tuo chiaro valore
Non mi lascia temere
Di Pallade lo sdegno,
Se ben à suo favore
Arma d' Athene il Rè tutto il suo regno;

Marte. Cecrope e che pretende?

Venere. Di sostenere il torto
Di quest' Emula mia; distrutto, e morto
Vuol' il Frigio Garzon, perchè da lui
Mi venne destinato
Jl controverso Pomo,

Marte. A' te fù dato
Perche sol si dovea
Jl titol di più bella à Citherea;
Così contro 'l superbo
Di Pallade campione
In singolar tenzone,
O di tanti per parte
S' offron di sostener l' armi di Marte.

Venere. Resti da tè depresso
L' orgoglio di costei,
Che ribelle si rende al Cielo istesso,
Mentre che armata à contradir si muove
A i decreti di Giove.

Marte. Jl giudizio di Paride fù giusto
Quanto iniquo, ed' ingiusto
E' di Pallade il senso,
Che sdegnata ne tiene;
Sopra questa querela
Sù le libere arene
Ad' uso destinate
Di pugne concertate
Pronto à pugnar son' io;
Si gran disfida
Ecco à Cecrope invio. *Si parte.*

Venere. Sì, sì vanne mio caro,
E sostenuta sia
Ne la giustitia altrui la gloria mia.

Troppo Pallade pretende,
Se si crede hoggi col' armi
L' aureo Pomo d' usurparmi,
Troppo il giusto, è Giove offende;
Ah questo' oro quanto luce,
Gl' occhi abbaglia, e 'l tutto sforza,
Onde in mano de la forza
La Giustitia si riduce

SCENA VII.

Mare.

Paride, Choro di suoi Servi in' un' Vassello.

Choro. A La Reggia di Sparta, al Soglio, al Trono;
Di Paride sono
I Regni
Sol degni,
Si lascin le selve
Di Belue
Ricetti,
Più nobili affetti
Jl Ciel ti destina;
Gia bella Regina
Del Cor ti fà un dono;
A' la Reggia di Sparta, al Soglio, al Trono.

Si turba il mare.

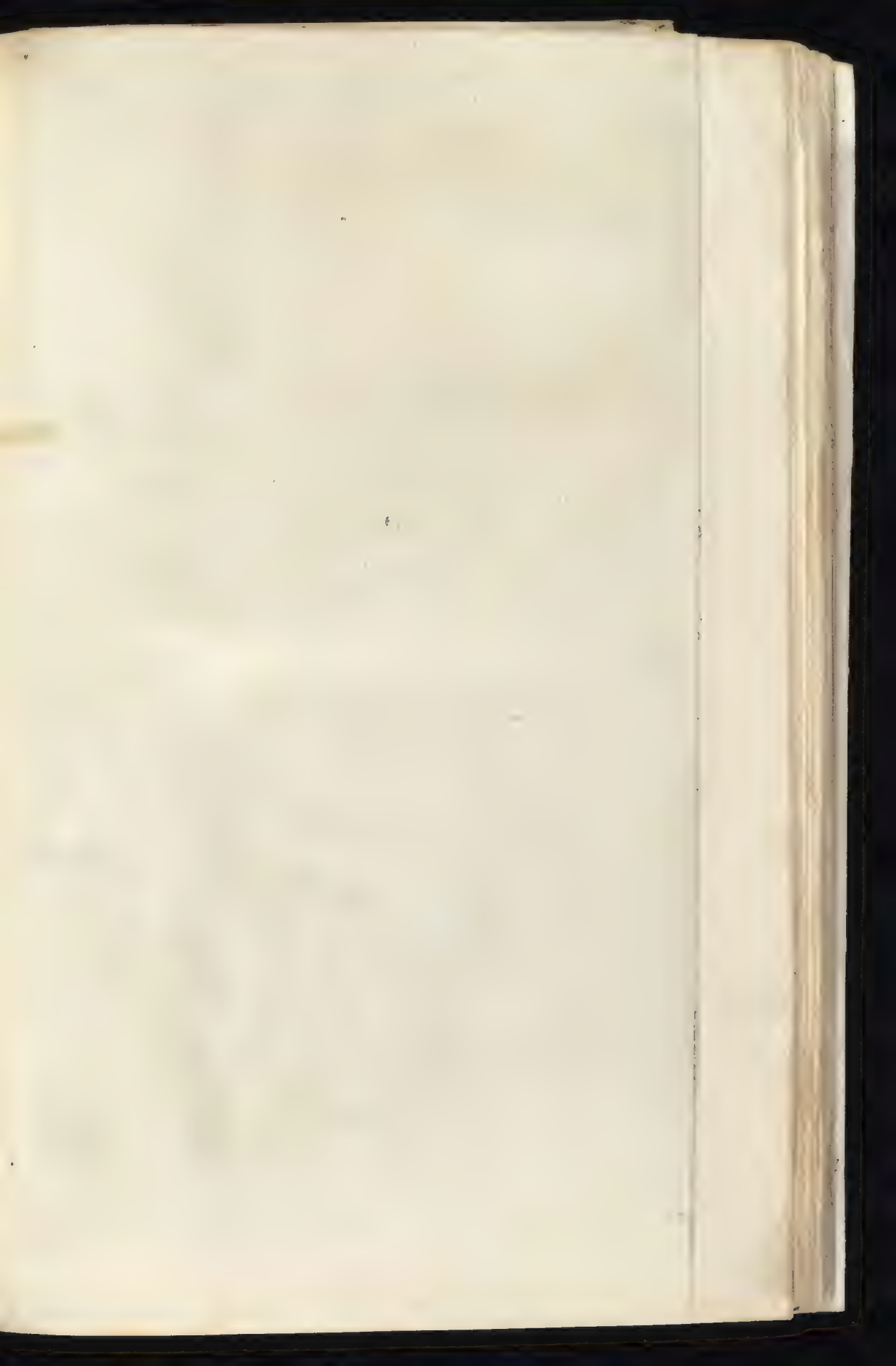
Paride. Mà come in' un momento
Dibattuto e sconvolto
Quest' ondoso elemento
Cangia il tranquillo volto, e lusinghiero
In' aspetto si fiero?

1. del Choro. Gia sorgono in' alto
Quest' atre procelle,
E par, che' à le stelle
Minaccin l' assalto.

Segue fiera tempesta di mare.

2. del Choro. Dal vento crudele
Siam troppo percossi,
Son gl' Alberi scossi,
Squarciate le vele.

Choro.

Lodouico Burnacini inu. et del
Matthæus Kusel sculp

Choro. O perfidi venti,
O fati malvagi,
Portar' i naufragi
In mezzo a i contenti.
3. del Choro. Già vedomi absorto
Da i flutti perversi,
4. del Choro. Già siamo sommersi,
5. del Choro. Ohimè che son morto.
Choro. O' perfidi venti, &c.
Paride. Bella Madre d'Amor, figlia del mare,
E come puoi lasciare,
Che là, d'ove nascesti,
Vn tuo fido, e devoto estinto resti?
De l' haverti servita
E' questa la mercede?

SCENA VIII.

Paride, e suo Choro, Venere sopra una Conchiglia con' un Choro di Nereidi, Nettuno, che sopragiunge sorgendo dal Mare; Choro di Tritoni.

Venere. ECcomi pronta
A' prò di chì mi diede
La sentenza gradita;
O Nettunno, o Nettunno.
Nettun. E che si chiede?
Che horribil Tempesta
E' questa,
Ch' io sento?
Chi tal' ardimento
Haver mai potè?
Chì l' ordin ne diè?
Venere. De l' Aria la Regina
Hoggi à torto sdegnata
Contro Paride il giusto,
Cò i venti congiurata
Per toglierli la vita
Turba tutta, e confonde
La Monarchia de l' onde;

Habbi di lui pietà, porgigli aita,
Che in premio ti prometto
Render' à te ſoggetto
De la vaga Anfitrite
Tua nemica adorata il duro Core.

Nettun. Bella Madre d' Amore,
Non men per ſoſtenere
De l' humido mio Regno
Jl diritto ſouran, che per godere
Di tue promeſſe il deſiato effetto,
Con ſcoter' il Tridente,
Che fà l' Acqua, e la Terra in' un tremare,
Dò bando a le tempeſte, e Pace al Mare.

Jl Mare ſi tranquilla.

1. 2. del Choro. Ecco quiete,
Placide l' onde
Del curvo Abete
Baciar le ſponde.

3. 4. del Choro. Aura fedele
In Ciel ſereno
Di noſtre vele
Già gonfia il ſeno.

Paride. Diva d' Amore,
Ondoſo Dio
Voſtro favore
E' il viver mio.
Per voi tal calma
Solo ne viene,
A voi queſt' alma
Deve ogni bene.

Paride e Choro. Ond' è che à voi
Jl cor devoto
Gl' affetti ſuoi
Conſacra in voto.

Parid. parte cò ſuoi.

Venere. Di quanto per mè
Nettunno operò
Di Paride à prò,
La degna mercè
N' haurà

Trà

Trà poch' hore,
Per' opra di Pietà
Premio d' Amore. *Venere parte.*

Nettun. Non temo nò nò
Restar' ingannato,
In breve io godrò
Quel ricco Tesoro,
Quella Ninfa, che adoro; ò mè beato.
Jl fin si darà
Al nostro tormento,
L' Amata beltà
Per cui mi disfaccio,
Devo accoglier' in braccio; oh che contento!

SCENA IX.

Filaura sola.

OVe sarà sparito
Questo regio Pastor, che non si trova
Chi ne sappia dar nuova?
Per mar non' è partito,
Poiche tutti de l' onde
Furiosi i cavalli
Non volevan pur' hora,
Non che il fren del timone,
O de remi lo sprone,
Ne men del curvo abete
Soura 'l dorso soffrir l' usata sella;
Che terribil procella; io che la vidi
Benche lunge da lidi
Dal suo sdegno sicura,
M' hebbi quasi a suenir de la paura.
E questa
Tempesta,
Ch' è sempre infelice,
Dal mondo si dice
Fortuna di mare;
E pur si douria
Più tosto chiamare
Suentura ben ria.

SCENA X.

Aurindo, Filaura.

Aurind. Filaura!
Filaura. Che nuova?
Aurind. Paride non si trova,
E per quello, che ſento,
Ad altri amori intento
Già per mar ſe n' è andato.
Filaura. Paride à queſto tempo
Sò, che non è imbarcato,
E tù per tale auviſo
Imbarcar non ti dei
Ne lo ſdruſcito legno
De le ſperanze tue.
Aurind. Gl' affetti miei
Non s' imbarcano male.
Filaura. Perchè?
Aurind. Sperar conviene,
Mentre manchi un rivale,
Che m' uſurpa ogni bene;
Filaura. Quand' Ennone ancora
In quei, che l' adora
Non trovi più fè;
Non mancano amanti
Fedeli, e coſtanti,
Più degni di tè.
Aurind. Jo pur' in ſervire,
Filaura. Mà ſempre mal viſto,
Aurind. Jl merito acquiſto,
Filaura. Dà farti abhorrire,
Aurind. Adunque l' amare
Hà queſte mercedi?
Filaura. Sei folle, ſe credi
Fortuna incontrare.
Aurind. Almen, ch' è pur poco,
Pietoſo un' affetto,
Filaura. Di già te l' hò detto,
Per tè non v' hà loco.

Aurind.

Aurind. Si cruda fierezza
Con vago ſembiante?
Filaura. Un povero amante
Da tutte si ſprezza.
Aurind. Son ricco di fede,
Se povero d' oro.
Filaura. E' queſto un teſoro,
Che mai non ſi vede.
Aurind. Gl' effetti vi ſono
Ben viſti, e ſtimati.
Filaura. Se vengon portati
Con nobile dono.
Aurind. E à queſto conſente
Amore, ch' è un Nume?
Filaura. E' tale il coſtume
Del ſecol corrente.
Aurind. O ſecolo immondo,
O peſſimi abuſi.
Filaura. Vuoi forſe tù gl' uſi
Correggèr del mondo?
Non giovan lamenti,
Querele, ne pianti;
Chi è ſenza contanti
Non ſperi contenti.
Aurind. Già che ſperar non poſſo,
Che ſi cangi mia ſorte,
Se d' Ennone non ſon, ſarò di morte. *Parte.*
Filaura. Sei ſemplice a fè,
Se credi, che un core
S' arrenda,
S' accenda
D' amore
Per tè.
Sei ſemplice a fè.
Ci vuol' altro, che parole,
Che corteggi, e che rigiri;
Quei ſoſpiri,
Quegl' ahimè ſon tutte fole,
Poichè ſole

Le monete hanno potere
Di ridur l' alme più fiere
Ad' uſar qualche mercè.
Sei ſemplice &c.
Quel bel titolo di Dama
Vuol dir dammi, e Donna dona;
Cosi ſuona
Nel ſuo nome quel, che brama;
E chi l' ama
Senza queſto, in van pretende,
Che ſe prodigo non ſpende,
Mai pietà per lui non v' è.
Sei ſemplice &c.

SCENA XI.

Anfitheatro.

Cecrope, Choro de ſuoi Soldati.

Cecrope. ECco il campo,
Ove in breve di trovarmi
Col gran Marte haurò l' honore,
Fate al Lampo
Di queſt' Armi
Apparir voſtro valore.
Le conteſe,
Che s' incontran più dubbioſe,
Jl trionfo fan più grande,
Trà l' impreſe
Generoſe,
Queſte ſon più memorande.

Choro. Benche Marte il Dio Guerriero
Sia si fiero,
Non però temer ne dei;
Rendon l' Armi tutti eguali,
Noſtra ſpada anche à gli Dei
Saprà dar colpi mortali.

SCE-

Lodouico Burnacini in
Matthæus Küsel Fecit.

SCENA XII.

Cecrope, Choro de ſuoi; Marte, Choro de ſuoi.

Cecrope. ED' ecco Marte in minaccioſa fronte,
Che prima di pugnar penſa fugarmi,
Sù miei fedeli à vendicar' con' l' Armi
De l'adirata Dea gl'oltraggi, e l'onte.

Marte. Tanto ardito un' huom mortale
Contro mè venir preſume?
Per combatter contro un Nume
Tuo potere è troppo frale.

Cecrope. Vengo o Marte ove mi chiami,
Vbidiſco a i cenni tuoi,
S'io ti ſervo in quel, che vuoi,
E che più da mè tu brami?

Marte. In che forza ſperar puoi?

Cecrope. In quel giuſto, ch' io difendo,

Marte. La Giuſtitia è ſol per noi,

Cecrope. Ch' e' per me', provarti intendo.

À 2. Non ſi sfoghin le noſtr' ire
In contraſti di parole,
Sù sù a l'arme, in cui ſi ſuole
La Ragion far' apparire.

Segue Abbattimento trà Marte, e li ſuoi ſeguaci, e Cecrope e li ſuoi Soldati con la peggior di queſti, che reſtano Prigionieri di Marte.

Marte. Cedi, che vinto ſei,

Cecrope. Così vuole il mio Fato

Marte. Anzi quel dritto,
Ch' io ſoſtengo, e difendo.

Cecrope. A la fortuna tua cedo, e m' arrendo.

À 2. De la Pugna l' honore
De la ſorte { non' è, mà / ſol' è, non } del valore.

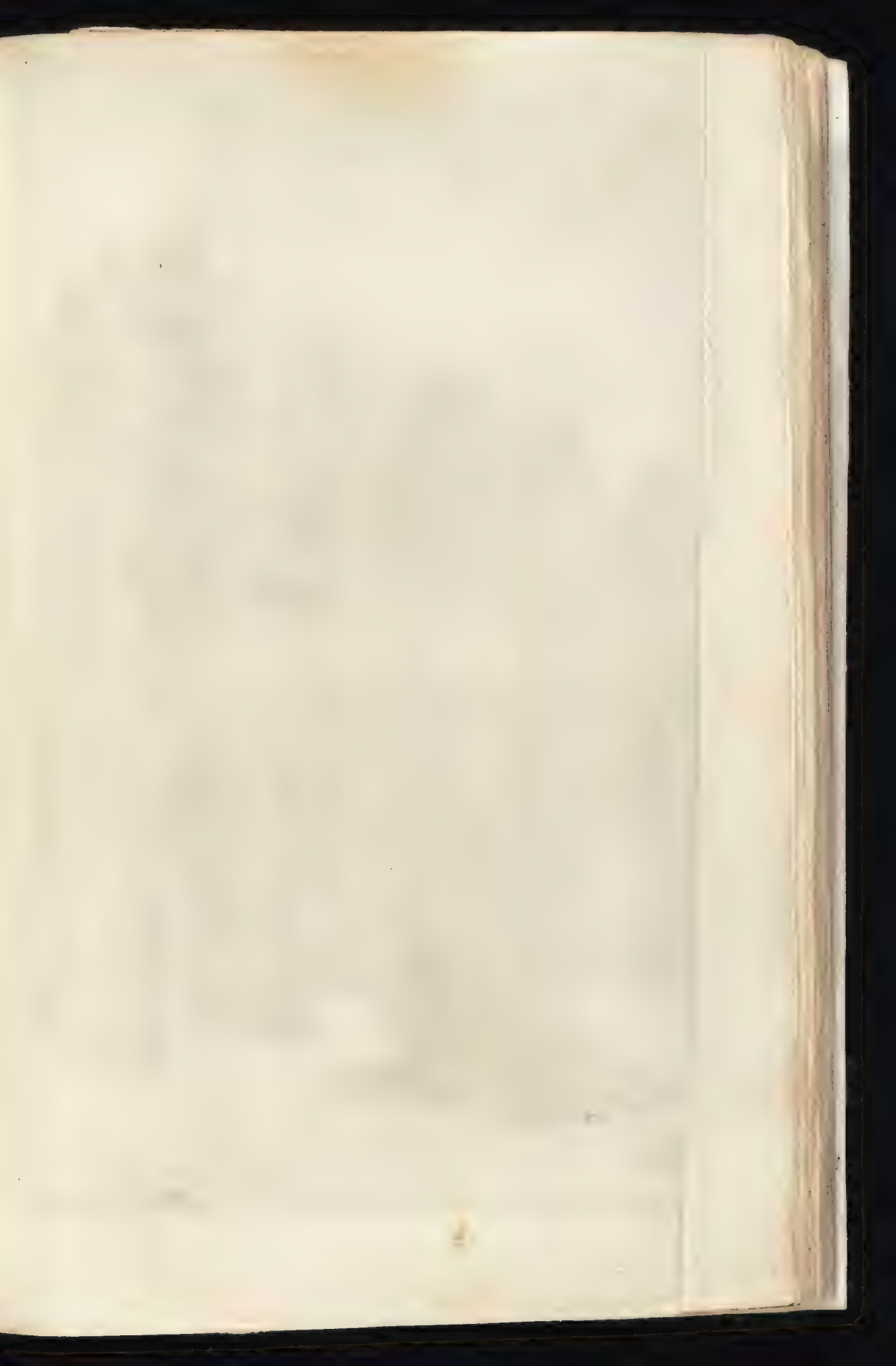
ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Cedrara.

Ennone ſola.

Aride, e' d' ove ſei?
Dove ahi laſſa t' involi à gl'occhi miei,
Paride, e d' ove ſei?
Forſe lieve, e incoſtante
D' altra bellezza amante
Tra più ſelvaggi horrori
Segui la traccia di furtivi amori?
O voi de miei diletti
Solitarij ricetti, ombre beate,
Ove del mio bel Sole
Ale luci adorate il Ciel mi diede
Di legittimo Amor degna mercede,
Deh cò le verdi lingue
Del' odorate fronde
Scoſſe da miei ſoſpiri
Dite, ditemi, ahimè dove s' aſconde
Queſta bella cagion de miei martiri?
Ma voi non riſpondete
A sì giuſte querele,
Ne ſentite pietà de l' altrui duolo,
Perchè del mio crudele
Jl nome, il nome ſolo,
Che tante volte, e tante
Inciſi in queſte piante, in voi trasfonde
La propria qualità; quindi è, ch' à un tempo
Egli ad eſſer sì lieve
Da voi l' eſſempio prende,
Ed il voſtro rigore
Dà quel nome ſpietato in voi s' apprende;
Ma dal dolor non meno,

Che

Lodouic Burnacini in et del
Matthaus Kusel sculp

Che dal camino ſtanco
Regger più non ſi può l' afflitto fianco;
O morbide erbette
Già piume dilette
A dolce riposo,
Hor ſpine pungenti
Di cure dolenti
Al ſeno affannoſo;
Jl ſonno già parmi,
Che tacito ſcenda
Con placida benda
I lumi à ſerrarmi;
Non deve laſciarmi
Mirare nò, nò,
La memoria d'un Ben, che più non' hò;
Tra tanto, che viene
Pietoſa la morte
In sì dura ſorte
A trarmi di pene,
Al ſonno conviene
Haver (ſe pur' è
De là Morte fratel) pietà di mè.

SCENA II.

Filaura, Ennone, che dorme.

Filaura. O Che pena, ò che ſtento?
Senz' haver' un reſpiro,
Son quattr' hore, che giro
Come un molin da vento,
E pur' alcun non veggio,
Che novella mi dia di quel, che chieggio;
Ma la Padrona è qui? mi par, che dorma;
Sì, sì figlia, sì, sì,
Paſſa pur il martello in queſta forma.
Ennone in ſogno. Dove, dove è il mio Bene,
E qual' è la cagion, che à mè non viene?
Filaura. Se ben dormendo giace,
Ne pur permette Amor,
Che quel miſero cor riposi in pace.

 Ennone.

Ennone. S' io viva, non sò;
Sò ben, che non hò
Più l' alma con mè;
Ahimè
Che ſolo
Morta ſon' a i contenti, e viva al duolo.

Filaura. Vaneggia ebra d' Amore, e queſti fumi
De l' amoroſo ardore
Ah che mai non si ponno,
Come quelli del vin, ſmaltir cò 'l ſonno,

Ennone. Dove Paride mio?
Dove t' en fuggi? Oh Dio!

Filaura. Ma queſto è un ſogno,
Che potrebbe auverarſi.

Ennone. E puoi ſoffrire
Di laſciarmi morire? Oh Dio perche?
In che t' offeſi, ahimè.

Filaura. Sogno affannoſo,
Che toglie quanto il ſonno
Può darle di ripoſo;
Sarà ben, ch' io la deſti; Ennone ſorgi;
A che tante querele?

Ennone. Non ſai, che l' infedele
E' fuggito da mè.

Filaura. Sognaſti o figlia.

Ennone. L' Anima, che non dorme,
Sotto l' ombra del ſogno
Quaſi occulto miſtero,
Al ſenſo, che n' è ignaro, accenna il vero;
Sù prora fuggitiva
Lungi da queſta riva
Vidi l' empio sleale.

Filaura. E' già gran tempo,
Che di fieri muggiti
Fà riſuonar i liti il Mar crucciſo;
E pur' hor tempeſtoſo
Cò ſuoi flutti ſchierati
In aria ſollevati
Parea, che ardiſſe al Ciel, non che à la Terra

Muover'

Lodouico Burnacini in et del
Matthaeus Küsel Sculp

Muover' horrida guerra;
Non' è nocchiero accorto,
Che in si cruda ſtagione eſca del Porto,
Onde temer non dei,
Che il tuo Ben ſe ne vada
Per quell' ondoſa ſtrada.

Ennone. A queſt' auviſo
Reſpiro da l' affanno
Di quel torbido ſogno.

Filaura. Jl ſogni al fine
Son de noſtri timori,
O di noſtre ſperanze,
Aſſai più, che del ver, vane ſembianze.

SCENA III.

Tempio di Pallade in Athene.

Sacerdote di Pallade, Choro di Miniſtri, Adraſto.

Adraſto. AHimè, che meſti auguri?
Quando per la ſalvezza — *Riguardando le viſcere della vittima.*
Del' Attico regnante
A la Tritonia Diva
De l' oſtie à lei più care
Fuma per noſtra mano il ſacro altare;
De la vittima, ahimè, putrido è il ſangue,
E 'l più vivo colore
De le parti vitali
Da funeſto ſquallore oppreſſo langue;
Per evitare i minacciati mali
O Miniſtri devoti
Porgete à la gran Dea ſupplici voti.

Sacerd: e Choro. Dea d' Athene, che ſei nata
Tutt' armata,
Anco inteſa
Deh ti moſtra à ſua defeſa.

Sacerd: Suſcitate la fiamma,
E da gl' Altari accenſi
Sfumin le ſacre mirre, e i maſchi incenſi.

Vno

Vno del Choro. Come in' alto si sollevano
Queste nuvole odorate,
Così à tè speriam, che grate
Nostre preci giunger devano.

Sacerd: In vano à la gran Dea s' ergono i fumi
De Nabatei profumi,
Questa torbida fiamma
E' troppo chiaro segno
Del suo celeste sdegno; ah non sia verò,
Che contro noi s' accenda;
A' placarla s' attenda.

Choro di Ministri. S' à tè sacre frà le Dive
Son l' olive
Di pietà segni amorosi;
Deh pietosi
Verso noi
Volgi ancora i lumi tuoi.

Vno del Choro. Pietà, Diva, Pietà;
Gradisci i nostri voti,
Che di noi più devoti
Jl tuo Nume non hà,
Pietà, Diva, Pietà.
Pietà, Diva, Pietà,
Ascolta i nostri preghi,
Sue gratie non ci neghi
Tua divina Bontà;
Pietà, Diva, Pietà.

Si sente un terribil Terremotò, che crollando il tempio, getta à terra il simolacro di Pallade, e la Tribuna.

Adrasto. Ohimè trema la Terra;
E 'l Palladio s' atterra; oh fiero scempio,
Crollano le colonne, e cade il Tempio.

SCENA IV.

Pallade in' aria sopra una Nube, Sacerdote, Choro di Ministri, Adrasto.

Pallade. IL Palladio fatale
Non dee restar' in piede,
Quando Pallade istessa

Giace

Giace vile, e depressa,
Se nel punto d' honore
Atterrata son' io,
Cada pur' anche à terra il Tempio mio.

Adrasto. Oltraggiato in che viene il tuo gran Nume
Dal popolo d' Atene
Armato col suo Rè per tua defesa?

Pallade. Da voi non sono offesa,
Mà dal nemico Marte,
Che nel contrasto fiero
Con' ingannevol' arte
Jl mio forte Campione,
Et' il vostro gran Rè
Fè prigioniero.

Adrasto. Ohimè,
Dove si trova?

Pallade. Nel suo forte Recinto, ove pur anco
È il Pomo custodito,
Che usurpato, e rapito
Da Venere mi fù: cò le vostr' armi
Si liberi il Monarca
Da l' indegna prigione,
In cui vivo è sepolto, e' a mè si renda
Quel, che mi venne tolto
Da l' iniqua sentenza; Jo vò l' emenda
D' un torto manifesto;
Jl sacrificio è questo,
Che più grato da voi si possa farmi.

Adrasto. Sù, sù dunque sù à l' armi,

Choro. Presto à l' armi sù, sù,

Pallade. Vittima voglio,
Che cada à piedi miei
De gl' inimici Dei l' odiato orgoglio.

Partono gl' Athenies.

Così dunque così
De la Beltà, de l' Armi
Vedo i pregi in' un' dì
Tutti involarmi?
Pallade non son' io,
Se non sò vendicar l' oltraggio mio.

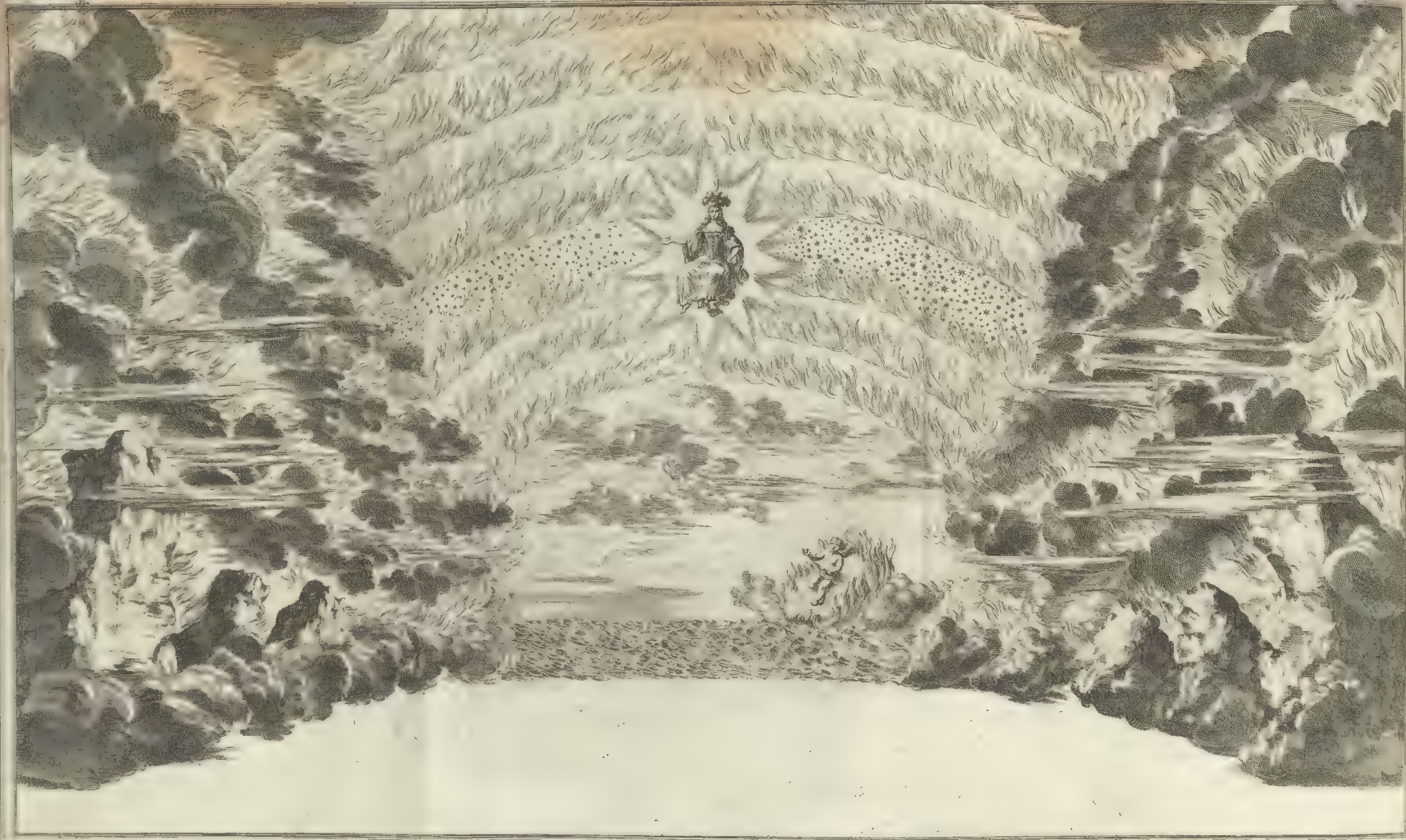
Ah' troppo offesa son,
Vadano pure in Guerra
Per si grave cagion
E Cielo, e Terra,
Quello, che al nostr' honore
L' Ingiustitia involò, renda il valore.

SCENA V.

Alceste sola.

AHi, che sento, infelice?
Tra ceppi, e trà catene
Esposto à l' ira ultrice
D' un furibondo Marte ogni mio Bene?
O nuova, che m' accora,
Hò perduto il mio sposo, e vivo ancora?
O' sposo, o sposo mio
Perchè lasciarmi (oh Dio) dimmi perchè?
Con notturna sortita
Di nascoso da mè farne partita?
Che se mi sei consorte
Correr teco dev' io l' istessa sorte,
Ma in si vane querele
A che ti perdi Alceste?
Se à Cecrope fedele
Gia s' arma il suo gran regno
Per ritoglierlo à forza
Dà quel carcere indegno, e tù che fai?
Neghittosa starai
Tra le timide ancelle
Ad' attender sospesa
Ne l' albergo real di lui novelle?
Nò nò, si vestan l' armi;
Vò co'l petto non meno,
Che cò l' animo forte,
Per salvar la mia Vita, espormi à morte,
O' gran Diva de Guerrieri,
Che pensieri
Suegli in noi nobili, e casti,
Se insegnasti.

Trattar

L. Burnacini in
Matt Kusel f.

Trattar l' armi al ſeſſo imbelle,
Per impreſe così belle
Al mio braccio, & al mio core
Dona ſpirto, e dà vigore.

SCENA VI.

Aerea con la via lattea, e la sfera del Foco.

Venere nella ſua ſtella.

Venere. MIa ſtella,
Più bella
Più chiara riſplende,
La sfera maggiore
D' Amore
N' accende.
Scintilla,
Sfavilla
Con raggi di gloria,
Al Cielo fà moſtra
Di noſtra
Vittoria.

SCENA VII.

Venere; Amore ſopra un carro di foco venendo dalla sfera del medeſimo.

Venere. MA` dove ò figlio mio
Con' incendio ſi fiero?
Amore. Ad' eſequire ò Madre
Jl tuo ſoave impero,
Ad' accender' il ſeno
De la bella Anfitrite,
Come tù m' imponeſti; Jo v' hò diſperſe,
E diſſipate indarno
Tutte le mie facelle,
Per ridurre a tuoi cenni
Le ſue voglie rubelle; onde m' en venni
A` toglier nuove fiamme
Da la sfera del foco,

Per veder ſe poteſſi
Suſcitar' in quel core
Faville di Pietà, ſe non d' Amore;
Poichè l' voler, che Giovinetta bella
Per rimbambito Amante
Reſti d' Amore acceſa,
Credimi ò Madre, è diſperata impreſa.

Venere. Ben' è vero; mà quel più
Opra tù,
Che far potrai,
Perchè reſti conſolato;
Jl mio Nume tù ben ſai,
Ch' è à Nettun troppo obligato.
E ſe amare (com' io sò)
Non lo può,
Ne men lo vuole,
Ella almen non lo diſprezzi,
Ma li dia buone parole,
E corteſe l' accarezzi;
Perchè un vecchio, che non' hà
Per l' età
Più forza alcuna,
Si da à creder d' incontrare
In Amor buona fortuna
Nel vederſi accarezzare.

Amore. O queſto ſi ben ſpero,
Che ſimulando almeno
Con qualche finti vezzi
Lo luſinghi, e accarezzi,
Che de le Donne in ſeno
Come in lor propria sfera ogn' hora ſtanno
La Finzione, e l' Inganno;
Scendo in tanto nel Mare
Per' andarla à trovare.

Amore ſi tuffa in Mare.

Venere. Vanne pure ò ſerpentello,
Aſpidello
Velenoſo, empio, e mortale,
Con la lingua, e con lo ſtrale

Sempre

Sempre in pungere ſi ardito,
Che ſe udito
Tù ſei quì trà tanta Gente,
Qualche bella ſi riſente.
Ecco à punto, che viene
Di ſdegno folgorante
La ſorella, e la ſpoſa al Gran Tonante.

SCENA VIII.

Giunone ſopra il Carro ſtellato d'Arturo, che camina per la via lattea formata di picciolisſime ſtelle, Venere.

Giunon. VAnne Ciprigna pure, oſtenta altera
Per la ſtellata sfera
Ne le Vittorie tue gl' oltraggi miei.
Venere. E da chi offeſa ſei?
Giunon. Dal tuo Frigio Paſtore.
Venere. Ei non t' offende,
Mentre il ſuo dritto à la Giuſtizia rende.
Giunon. Anzi à le tue luſinghe,
Che à te l' hanno obligato; e ſol per queſte
Jl Pomo hai guadagnato.
Venere. Jl giuſto non porta
Di far' altrimente,
Giunon. Sol' hebbe ſua mente
Jl ſenſo per ſcorta.
Venere. Da Giove à tal poſto
Fù d' Arbitro eletto.
Giunon. A tanto concetto
Hà mal corriſpoſto.
Venere. Così ti fà dire
Jl proprio intereſſe,
Giunon. Le frodi chi teſſe
E' uſato à mentire.
Venere. Chi mente ſi ſcopra,
Che inganni? che frodi?
Giunon. I ſoliti modi,
Che Venere adopra.

Venere. Dì pur quel che ſenti;
Che modi? che dici?
Giunon. I dolci artifici,
Che allettan le genti.
Venere. Rimaſta ſon' io
Al fin vincitrice;
Dir tutto ti lice;
Ma il Pomo è già mio.
Parte.
Giunon. E' tuo, ben lo sò,
Mà ſenza ragione,
Tal torto Giunone
Soffrire non può,
Se l' empio ſcampò
Dal' horrido flutto,
Chi l' hà liberato,
Ne ſia caſtigato,
Rimanga deſtrutto.
Vieni ò Nume ſourano
De la sfera del Foco,
Che à mia vendetta il tuo ſoccorſo invoco.

SCENA IX.

L' Elemento del Foco ſopra un Carro tirato da due gran Salamandre, Giunone.

Foco. A Tuoi cenni eccomi pronto,
La mia Diva e che m' impone?
Giunon. Che tu vendichi Giunone
D' un' ingiuſto, e grave affronto.
Foco. Chi si deve caſtigare?
Giunon. Un che pur' è tuo nemico,
Foco. Jo m' en' vivo à tutti amico,
Giunon. Come ſtai col Dio del Mare?
Foco. Differenti ſiam d' humore,
Ma ciaſcun fà i fatti ſuoi
Giunon. S' egli è tale, armar ben puoi
A ſuo danno, e a mio favore.
Foco. Ecco quà, ſon pronto à tutto,
Che richiede il tuo gran ſdegno?

Giunon.

Giunon. Che ei rimanga ſenza Regno,
Che il ſuo mare ſia deſtrutto.
Foco. E come?
Giunon. Si precipiti
L' elemento focoſo
Nel mondo procelloſo,
Onde ben preſto aſciutto,
Del ſuo misfatto in pena
Se ne reſti Nettunno in nuda arena.
Già che 'l Deſtin non vuole,
Che la pena di Morte
Cada ſoura quel Nume,
Che di tal nome è indegno,
Se la vita non puoi, toglieli il Regno.
Foco. Nò mia Diva nò, nò, nò,
Tù ſai bene,
Che il mar giace trà l'arene,
Nel ſuo centro ſtà la Terra,
Nel ſuo poſto anche si ſerra
L' Aria tua non men del Foco;
Jl ſuo loco
Deſtinato
E' dal Fato
A' ogn' Elemento,
Che ne deve eſſer contento,
Ed' uſcirne mai non può;
Nò mia Diva nò, nò, nò.
Giunon. Queſta legge fatale
Hoggi più non s' oſſerva, e più non vale,
Poiche veggio tal' hor qualch' Elemento
Del Politico mondo,
Ch' ad' avanzarſi intento,
Con vaſte brame, e ambizione altera
Eſce de la ſua sfera.
Foco. Se à queſti vien permeſſo,
A noi non' è conceſſo, e da le leggi
Non vò, nè devo uſcire;
Non ti poſſo ſervire.
Giunon. E non puoi fare

Quel,

Quel, che fanno tant' altri?

Foco. In ciò ti prego
À volermi ſcuſare.

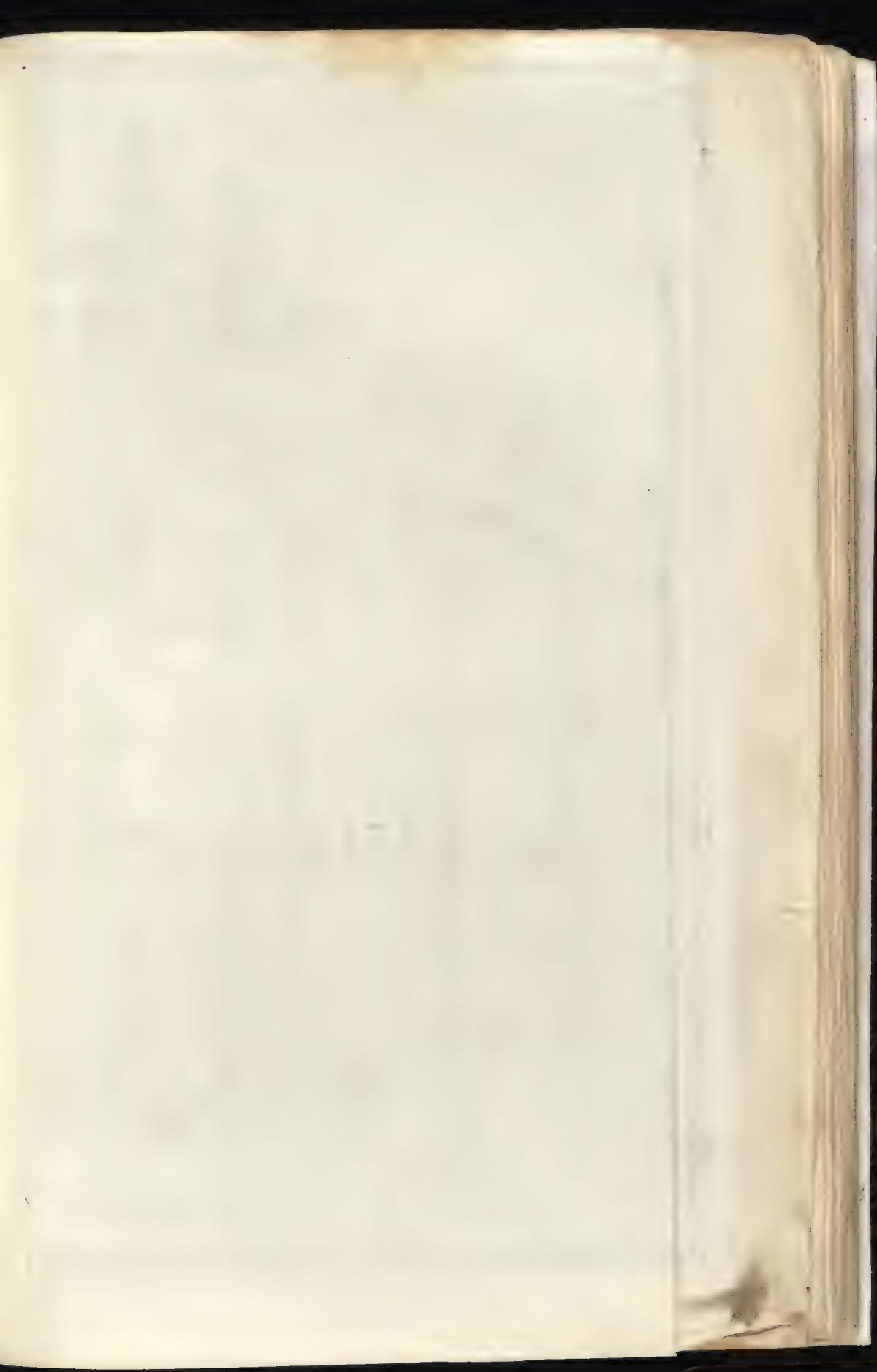
Giunon. Indegno ſei
De l' honor, ch' io ti fei
Nel ricorrere à tè; ſpirto ſi poco
Come può haver coſtui, ch' è tutto foco? *Si parte.*

Foco. E così fuor di ragione
S' è Giunone
Adirata contro mè,
Sol perchè
Non vò far quel, che non lice;
Uh che ſecolo infelice.
Chi non ſegue i pazzi humori
De Maggiori,
E che mille iniquità
Far non sà,
Senza ſpirito ſi dice;
Uh che ſecolo infelice.
Son per queſto un vile, e indegno,
Non' hò ingegno,
E per queſto hò à meritar',
E provar
L' ira ſua vendicatrice;
Uh che ſecolo infelice.

SCENA X.

Atrio del Palazzo di Venere.

Eufroſine una delle Gratie ſopra una Tartaruga.

CHe angoſcia, che affanno
Sù queſto animale,
Che à far' in un' anno
Due leghe non vale,
Andando ſi lento;
Che pena, che ſtento.
Quell' empia, e perverſa
Fortuna ſpietata,
Che ſempre m' è auverſa,
Hor' m' hà condennata

A que-

Lodouico Burnacini in et del
Matthæus Kusel sculp

A queſto tormento;
Che pena, che ſtento.
Mà di Fortuna in' onta
Sono al fin del viaggio, eccomi gionta
A la bella Magion di Citherea,
Vedo venirmi incontra
Aglaie, e Paſithea.

SCENA XI.

Aglaie, Paſithea, Eufroſine.

Aglaie. COme allegra t' accolgo!
Paſith. Con che guſto ti ſtringo!
Eufroſ. Con che gioia v' abbraccio ò mie ſorelle;
Pur vi rivedo al fine.
Aglaie. E dove ſenza dar di tè novelle
O diletta Eufroſine
Foſti per tanto tempo?
Eufroſ. Per viaggio fin' hora,
Aglaie. Sù quel tardo animal?
Eufroſ. Sempre sù queſto.
Paſith. Meraviglia non' è,
Che tù giunga ſi tardi;
Mà viaggiar perchè
Sù queſta lenta mole?
Eufroſ. Fortuna così vuole;
Aglaie. E come?
Eufroſ. Hor' odi;
Queſt' Arbitra ſuprema,
Che non ſolo nel mare,
Ov' hà la propria ſede,
Ma ne lá Terra ancora
Tutto à ſua voglia dominar ſi vede,
Da ſuoi cenni preteſe,
Ch' io depender doveſſi.
Aglaie. Ah troppo offeſe
La noſtra libertà.
Paſith. Libere ſiamo;
Se non foſſemo tali,
Le Gratie ſarian ſolo

Di Mercedi venali
Un vilissimo stuolo.

Eufros. Onde libera ancora, e generosa
Gl' apersi il senso mio
Con modesta repulsa; Ella sdegnosa
Poichè neghi, mi disse,
D' haver mè per tua scorta, è ben ragione,
Che per non' incespare,
Ti s' assegni un corsier lento, e posato,
E questo à punto è quello,
Che mi fù consegnato,
Sù questo poi, riprese,
Và pure, e t' incamina
La dove ti destina
Regia munificenza,
Ch' io sò, che non potrai
Giungerui senza mè, che tardi ò mai.

Pasith. O Gratie suenturate,
Ancor che destinate,
Dal magnanimo affetto
D' un' animo real, non' hanno effetto.

Aglaie. Ben' io lo sò per prova,
Che inviata da un Grande
Con doni preziosi
A la bella Virtù, ch' ei tanto stima,
Passando per gli stati
Del Prencipe Interesse, à un tratto fui
Sotto varij pretesti
Sualigiata da lui.

Pasith. Dunque una Gratia,
Incontra tal disgratia,?

Aglaie. Onde del tutto ignuda
Jo giunsi a la Virtù, non altro havendo
Che d' una de le Gratie il puro nome,

Pasith. Ella che disse?

Eufros. E come,
Ti ricevue spogliata
De preziosi arredi?

Aglaie. Riverente m' accolse, e al mondo noto

Con'

Con' ossequio devoto
Fece il suo puro, e riverente core;
Perchè stima, assai più
De l'oro del Perù; si grand' honore;

Pasith. Di questo sia contenta,
Poich' ogn' altra speranza
Per lei si vede spenta;
Troppo fiero nemico s' è scoperto
A la Virtude, e al Merto; Jo già di questi
Esser sposa dovea
Per' ordine d'Astrea,
Mà il vizio, che odiò sempre
Jl Merto, e la Virtù, sturbato hà il tutto.

Eufros. Ed' Astrea che ne dice?

Aglaie. Non sò come ingannata
Ella ancora hà disdetta
La parola già data,

Pasith. Ed' al vizio aderisce?

Aglaie. Oh questo nò;
Anzi soffrir nò l' può.

Pasith. Sò che altre volte
Fù punito da lei
Per l'essecrando eccesso
De suoi varij misfatti.

Eufros. E come adesso
Vien da lei tolerato?

Aglaie. Ei l'habito cangiato
Con le cabale sue, con gli artifici
Di confidenti, e amici
Si spaccia per virtù.

Pasith. Giunge à tal segno
Del vizio infame il temerario ingegno?

Eufros. Mà di guerriera Tromba
Che strepitoso suono
Per la Reggia di Venere rimbomba?

SCENA XII.

Compariſcono in trionfo Venere, e Marte con Cecrope à piedi loro incatenato, aſſiſi ſopra un carro tirato da due Leoni cavalcati da gl' Amorini; avanti ſi vede la pompa del trionfo con le ſpoglie di Giunone, e di Pallade, cioè Scettri, Corone, Armi, e Libri, e li ſeguaci di Cecrope prigionieri; una figura alata rappreſentante la Vittoria nell' eſtremità del carro inalza ſopra la teſta di Marte una Corona trionfale, e ſopra quella di Venere il Pomo d' oro; co 'l ſeguito d' un Choro di Soldati.

Choro. DI bellezza, e di valore
Ogn' honore,
Ogni gloria à voi si doni;
E riſuoni
Ogni parte,
Vivan pur Venere, e Marte.

Marte. Di Beltà l' invitta Diva
Viva, viva,
Che con Pallade, e Giunone
In Tenzone
Riportato
Vincitrice hà il Pomo Aurato.

Venere. Viva pure il Dio Guerriero,
Che il più fiero
De Monarchi hoggi ſi vede
Al ſuo piede
Da lui vinto
Trà catene eſſere auvinto.

Cecrope. Trà forti catene
La Sorte ritiene
Legato il mio piè,
Mà l' Alma reale
Al colpo fatale
Soggetta non è.

Marte. Sei vinto.

Cecrope. Son Rè.

Marte.

Marte. E ancor pertinace
Con ſpirito audace
Contraſti con me?
Sei ſervo.
Cecrope. Son Rè.
Marte. } La Gloria è maggiore,
Venere. } Se il noſtro valore
Trionfa di tè;
Sei ſchiavo.
Cecrope. Son Rè.
Marte. Sei Rè; ma prigioniero
Senza ſcettro, e ſenz' armi,
Non voler irritarmi
Con termine ſi altiero;
Ma tra lacci tenaci
Imprigiona la lingua, e ſoffri, e taci.

SCENA XIII.

Amore à volo, che ſi poſa ſu'l carro; Venere, Marte.

Amore. MArte, Madre che fate?
Così vi luſingate? ah non' è tempo
Nò, nò di trionfare,
Ma ſi ben di pugnare,
I Popoli d' Athene
Da Pallade inſtigati
Se ne vengono armati
Per ritoglier à voi
Col gran Monarca loro
Jl trofeo di' Bellezza, il Pomo d' oro.
Marte. Temeraria intrapreſa,
Venere. Ed' ove', e quando
Hai tal novella inteſa?
Amore. Jo ſteſſo vidi
Jl bellicoſo campo,
Che ſpirando furor, ſdegno, e vendetta
Occupà tutto intorno, e queſta rocca

À sorprender s' affretta
Con assalto improviso,
Onde m' en venni à volo
À darvene l' auviso.

Venere. E tanto ardisce
Jl temerario stuolo?
Che vuol prender cò Dei risse, e contese?

Marte. E fin ne regni miei
S' en viene ad' irritarmi?

Venere. *Marte.* *Amore.* Presto al' armi sù, sù, sù presto al' armi.

SCENA XIV.

Fortezza di Marte.

Alceste, Adrasto, Choro di Soldati.

Adrasto. ECco il forte Recinto,
Ove il nostro Monarca
Giace sepolto almen, se non estinto,
Ove è quel Pomo aurato,
Che, à Pallade dovuto,
Da l' iniqua sentenza ad altri è dato;
Tanto sò che vi basta
Perchè appianato il varco
Di si superbe mura à la salita,
Renda il vostro valore
A la gran Dea l' honore,

...este. E à mè la vita,
Che viver non poss' io
Senza Cecrope mio.

Adrasto. Pria dunque, che il nemico
Dentro 'l vallo racchiuso
Possa farsi più forte,
A portar gli si vada, e guerra, e morte.

Alceste. Sù; sù dunque o miei fidi
Al' assalto si vada;
Ecco, ch' io vi precorro;
Si tronchi cò la spada il laccio ingiusto,

Che

Lodouico Burnacini in et del
Matthæus Kusel fecit

Che toglie (ahi nodo indegno)
A' un Rè la libertà; l' Anima à un Regno.

Adrasto. Al' assalto, al' assalto
De l' inimiche mura,
La soppresa è sicura,
Se ben s' ergono in alto.

Alceste. } *Adrast.* } Al' assalto, al' assalto.

Gl' Atheniesi danno l' assalto alla Fortezza con le scalate, e due Elefanti con Torri su 'l dorso ripiene d' huomini armati, che eguagliando l' altezza de bastioni, tentano d' espugnarli; ma dà una vigorosa sortita degl' assediati, sono astretti à ritirarsi.

Adrasto. E' impossibil per' hora
L' espugnar per assalto
Un posto così forte,
E così ben munito;
Per ritentar la sorte
In breve hauremo unito
Jl nostro collegato il Rè d' Epiro,
In tanto si circondi
Di ben vallato giro, onde, al soccorso
Impedita ogni strada,
L' oppugnata Fortezza à terra cada.

Alceste. Benche si defenda
Si forte Città;
Al fin converrà,
Che vinta si renda.

SCENA XV.

Pallade sopra il suo Carro in aria, Alceste, Adrasto, Choro di Soldati.

Pallade. Sì, sì pur, ch' à la fine
Per vostra man cadrà,
Sepolta resterà fra sue rovine.
De le roveri alpine
Il tronco noderoso,
Che si regge orglioglioso,
E non par che paventi
De più feroci venti,

Horrida

Horrida guerra,
Con percoſſe iterate al fin s' atterra.
Intanto ò ſquadre amiche
V' andate à riſtorar
Per più forti tornar à le fatiche,
De le ſquadre nemiche
Si minaccioſe, e fiere
Non dovete temere,
Quanto più faticoſi,
Sono più glorioſi
Anche i contraſti.
Per Pallade ſi pugna; e tanto baſti.

Alceſte. *Adraſt.* } Queſt' armi, che ſon ſcorte
Dal tuo divin valore,
Non temon il furore.
O' di Marte, o di morte. *Si partono.*

Pallade. Vedrai bene ò Citherea,
Che la Dea
De la virtù,
Quanto Marte,
Se non più
De la guerra intende l' Arte.

ATTO

Lodouico Burnacini in
Matt Küsel sculp

ATTO QUINTO.
SCENA PRIMA.
Villa deliziosa di Paride.

Ennone.

O Paride amato,
Che lunghe dimore,
Dà mè slontanato
Per tante, e tant' hore,
Jo son tutt' ardore,
Ne arrivo in chè loco
Mio foco
Si stà,
E dove sarà;
Ohimè
Non sò chè
Di mesto, e infelice
A quest' alma dolente il cor predice.
Pur questo è il soggiorno
Del' Idolo mio,
Ne meno quì intorno
Vederlo poss' io,
Ne intender, oh Dio,
Pur dove si trova,
Chi nuova
Ne dà,
E dove sarà;
Ohimè
Non sò chè
Di mesto, e infelice
A quest' alma dolente il cor predice.

SCENA II.

Filaura, Ennone, Momo.

Filaura. O Figlia, ò figlia mia!
Ennone. E che porti ò Nutrice?
Filaura. Novella la più ria,
Che ti possa arrivar; già s' è imbarcato
Jl tuo Paride amato.
Ennone. Come? quando? perchè?
Momo. Per quello, che poch' anzi;
(Mà a tempo) io v' auvisai,
E voi non lo credeste,
Perchè à quei, che si vede
Sotto povera veste,
Non si dà molta fede.
Ennone. Dunque è ver che mi sprezzi?
Mi fugga? e m' abandoni?
Dove, dove, dov' è?
Voglio che senta almeno
J' rimproveri miei.
Filaura. Deh ferma il piè,
Ch' a tempo più non sei.
Ennone. Dunque è partito?
Momo. E' dal lido sparito in' un momento,
Che lo portava il vento.
Ennone. Cosi tradisce ahimè
Jl mio Amor, la mia fè?
Momo. Imparate in' auvenire
A' sentire,
Et' a creder quel, ch' è detto
Da chi schietto
E' di lingua, è cor sincero;
Jo son Momo
Galanthomo,
Dico mal, mà dico il vero.
Ennone. O' perfido, e ingrato,
Spergiuro, infedele,
Spietato,
Crudele.

Rivol-

Rivolgiti in quà,
Se à pieno contenta
Vuoi pur, che si ſenta
La tua crudeltà.
Rivolgi la Prora,
Ritornane in' Ida,
Ch' io mora,
M' uccida,
Tù brami, ch' io l' sò;
Tuo crudo deſire
Vedermi morire
Altrove non può.
Mà l' anima ſtanca
Nel lungo tormento
Già ſento,
Che manca;
O morte ſoave
In pena si grave
Mio ſolo
Riſtoro,
Già moro;
E dal duolo
A' prender reſpiro
M' en' volo
Al tuo ſeno,
Già vengomi meno,
Già l' Anima ſpiro.

Filaura. Ohimè, che s' è ſuenuta.
Momo. Oh meſchinella.
Filaura. Preſto Momo m' aiuta.
Momo. Son pronto; oh' com' è bella.
Filaura. Andiamola à ſpruzzare
A la fonte vicina.
Momo. Per farla ritornare
Saria meglio condurla à una Cantina.

SCENA III.

Giunone in' una Nube oſcuriſſima; Giove ſopra l' Aquila, che ſopragiunge.

Giunon. E Ancor' invendicata
Per' l' etherea campagna
Giunon tant' oltraggiata in van ſi lagna?
Che mi vale haver fratello,
E conſorte il ſommo Giove;
Mentre il Foco à mè rubello
A' miei cenni non si muove?
Dunque Paride impunito
Reſterà d' opra ſi ria?
E Nettunno è tanto ardito,
Che l' invola à l' ira mia?

Giove. Tempra gli ſdegni homai,
E del' Arbitro d' Ida
T' acquieta à la ſentenza.

Giunon. E' troppo ingiuſta.

Giove. A chè tanta doglienza
Sol per' un Pomo d' Oro?
Mentre tutto poſſiedi
De l' Empirea magion l' ampio teſoro?

Giunon. Jl Pregio di Beltà
Col Pomo anche si diè,
E Venere di mè
Più bella ſi dirà?
Queſto poi nò,
Giamai non ſoffrirò.

Giove. Habbia pur la pretentione
D' una ſimil vanità
Chi non' hà,
Nè può haver' áltr' ambizione,
Mà Giunone
Altri vanti haver ben dei,
Mentre mia ſuora, e mia Conſorte ſei.

Giunon. Trà le Dive più ſublimi
Ben lo vedo,
Ch' io poſſedo

Sù

Sù nel Cielo i posti primi,
Ma che vale,
Se rimessa
Son' io stessa
A l' arbitrio d' un mortale?

Giove. Ei da mè fù deputato.

Giunon. Senza questo ei non' ardiva.

Giove. A mio Nome hà giudicato.

Giunon. L' ingiustitia à tè s' ascriva.
Giudicar retto, e sincero
Tù dovevi frà gli Dei,
Ne sgravarti del pensiero,
E del' obligo, in' chè sei.
E' d' un Grande un grand' errore
Jl rimettersi ad' altrui
D' un' affare, ch' è il maggiore
Possa haver ne Regni sui.

Giove. Quando vedrò cessare
Nel turbato tuo sen si gran tempesta
Mi riserbo a parlare; intanto resta.

Giunon. Vanne pur, che se Giove
Hoggi per mè non sei,
Poco grato riesci à gl' occhi miei;
Mà già che in Ciel, ne in Terra
La Giustitia per mè non' hà più loco,
Poichè l' Acqua, et' il Foco
Niegan' anche di far le mie vendette,
Vò ne l' ethereo Regno
Oltraggiata Deità sfogar lo sdegno.
D' un fosco velo
L' aria s' ingombre,
Di Nubi, e d' ombre
Coprasi il Cielo, *s' annuvola.*
E 'l Nume di Delo
I raggi più puri
Oscuri
Del Giorno,
Intorno
Risuoni

Jl gemito,
E 'l fremito *Si sentono tuoni.*
D' horribili tuoni.

SCENA IV.

Momo, Giunone come sopra.

Momo. O Là Diva, che fai?
Vuoi forse tempestar?
Adunque tu non sai
La tua rabbia sfogar in altra guisa?
Che gran vendetta; ah', ah; scoppio di risa.

Giunon. De l' Aria i campi
Già son in' Armi,
A' vendicarmi *Si vedono lampi, e saette.*
Turbini, e lampi;
Jl Cielo s' auvampi,
Si porti à la Terra
La Guerra
Sù presti,
E resti
Pur tutto
Dal torrido,
Et' horrido
Mio sdegno destrutto.
Comincia il temporale di pioggia, e grandine.

Momo. Venga pur fiera tempesta;
Che di questa
Jo non hò punto paura,
La mia lingua m' assicura;
Che non dei, se in zucca hai sale,
Stuzzicarmi à dir del male. *Cresce il Temporale.*
Mà che fai rabbiosa Diva?
Già m' arriva
La tua pioggia tutta addosso,
E' se ben scampar' io posso
Con salvarmi sotto un Tetto,
Quì vo stare al tuo dispetto.
Fà pur sù, fà quanto sai,
Che gia mai

Non

Non vò togliermi di quì,
Quando bene tutto un dì
Tù piovessi anche de i sassi,
Non mi muovo di due passi.
Par che il Ciel voglia cadere,
E le sfere
Si disfaccin tutte in pioggia;
Segui pure in questa foggia
O Giunone ad' ammollarmi;
Ch' hò ben' io dove rifarmi.
A nessun io la perdono,
Momo sono,
Jl flagello de i più Grandi;
Soura mè pur l' acqua spandi,
Che dopoi con lo stil mio
Saprò ben sciacquarti anch' io.
Jl diluvio è cessato, et' io più duro
Di Giunone son stato;
Pria che vedermi muovere,
E' convenuto à lei restar di piovere;
Mà quanto, oh quanto male
Hà fatto il temporale; ecco caduta
Di Paride la pena
Soura il suo bel soggiorno; ecco abbattuta
La sua pompa si amena, ecco destrutta
Ogni delizia sua più vaga, e bella,
E cosi a punto và,
Quei, che il modo non' hà
Dà batter' il caval, batte la sella.

SCENA V.

Ennone sola.

AMante disprezzata,
Et' offesa,
E schernita,
Vilipesa,
E tradita,
E abandonata,
E che pensi, e che fai,

Forse

Forſe ſperando vai,
Che pentito anche un giorno
A tè faccia ritorno
Colui, che ti ſprezzò,
Ti ſchernì,
Ti tradì,
T' abandonò?
Ah nò, nò, nò, nò, nò,
Altra ſpeme non reſta
In così dura ſorte,
Che finir'
Jl martir
Con la mia morte.

Lo ſtrale pungente,
Che cura ſovente,
E dolce diporto
Mi fù ne primi anni,
Jl ſolo conforto
Anch' hoggi mi sia,
Che queſt' anima mia
Levi d' affanni.

Se già trà le ſelve
Feriva le Belue,
Più cruda è la Fiera
Che annido nel petto,
Trafiggaſi, e pera
Con queſto mio cor
Quel' empio traditor,
Che v' hà ricetto.

S C E N A VI.

Aurindo, Ennone.

Aurind. Erma mia vita.
Ennone. Oh Dio,
E chi nel viver mio
Mi prolunga il morire?
Aurind. Un tuo coſtante
Tanto fedel, quanto infelice Amante.
Ennone. Laſciami queſto ſtrale.

Aurind.

Aurind. Jo ben lo lasciero,
Quando vogli però
Jl suo colpo mortale
Volger contro di mè.

Ennone. Lascia, se m'ami,
Lascialo, se tù brami
Far pago il mio desire.

SCENA VII.

Filaura, Ennone, Aurindo.

Filaura. Nò, nò, lasciala dire,
Tienlo Aurindo pur forte,
Che non si dia la morte,
Si sì tienlo pur stretto;
Che tu sij benedetto, oh come appunto
A' tempo qui sei giunto.

Ennone. E tù ancor', o Nodrice,
Vieni d'un infelice
A disturbar la pace?

Filaura. Anzi darla vorrei,
Mà, come tù la cerchi, à mè non piace,
Già colui se n'è andato
A' cercar' altri amori,
Ne creder, che se mori,
Ei ti resti obligato.

Ennone. Jo più non curo
Quel perfido spergiuro,
Voglio solo finire
Con una breve morte
Vn continuo morire.

Filaura. Credimi figlia mia,
Che quanto à l'ammazzarsi è una pazzia.
Lascia andar chi se ne và,
Et' attendi à quel che viene,
Sò che Aurindo ti vuol bene,
Ed' ancor te ne vorrà,
Onde d'altri non sarà,
Mà tuo sempre tutto, tutto;
Tempo è di darli del suo Amore il frutto.

Ennone. Ah Paride ſpietato, è ben ſi vede,
Che da un' orſa crudel foſti allevato.

Filaura. Hor penſar non più ſi dè
A' quel Paride incoſtante,
Mà trovarſi un' altro amante,
Chè ti ſerbi amore, e fè;
Tal' Aurindo ſai ch' egl' è,
Onde tuo ſempre fia tutto;
Tempo è di darli del ſuo amore il frutto.

Aurind. Se gradire non vuoi
Jl mio ſincero affetto,
Eccomi à piedi tuoi
Per trapaſſarmi il Petto,
La ſentenza n' aſpetto,
Ch' ò di morte, ò di vita,
Pur che venga da tè, mi fia gradita.

Ennone. Ti cedo.

Aurind. E che vedo?

Ennone. M' arrendo.

Aurind. Che ſento?
Aurindo contento
O Cieli, che intendo?

Ennon. } *Aurin.* } Un Core
In' Amore
Fedele,
Coſtante
Può renderſi amante
Un' alma crudele.

SCENA VIII.

Momo, Ennone, Aurindo, Filaura.

Momo. BUon prò vi faccia amici;
Aurindo hora che dici?
E non ti ſottoſcrivi
Ala ſentenza mia,
Che attendere ſi deve à ſtar trà i vivi;
Se dianzi t' affogavi,
A quel, che giunto ſei, non' arrivavi.

Filaura. Doppo haver ben diluviato

Pioggie

Burnacini del
Matthæus Kuſel Sculp

Pioggie il Cielo, e gl' occhi pianti,
Ecco al fin pur' e' arrivato
Jl ſeren de noſtri amanti.

À 4. O voi che penate,
O voi che languite,
Soffrite,
Sperate,
Che al fin la mercede
Riportano in Amor Coſtanza, e Fede.

SCENA IX.

Piazza del Caſtello di Marte col ſuo Palazzo nel Proſpetto e nel mezzo una Torre iſolata. S' apre il cielo, ove nel ſuo Trono ſi vede aſſiſo maeſtoſamente Giove con l'Aquila a' piedi, Giunone vicino à lui, Pallade & un Choro numeroſo di varie Deità.

Giove, Giunone, Pallade, Choro di Dei.

Giove. E Per' un Pomo d' oro
Di così lieve pondo
Andar dourà tutto ſoſſopra il Mondo?
E Pallade, ch' è parto
De la Teſta d' un Giove,
Per ſi debol cagion tant' armi muove?

Pallade. L' Ingiuſtitia evidente
Oltraggiando la Terra, offende il Cielo,
Onde di giuſto zelo
S' armano contro lei
Non meno de mortali anco gli Dei.

Giunon. Se per zelo del giuſto,
Che chiede vendicarmi,
Arma Pallade ſol, giuſte ſon l' armi.

Pallade. A la Giuſtitia intendo
Di ſervir' ancor' io,
Mentre quello, ch' è mio,
A chi, me l' uſurpò, toglier pretendo.

Giunon. Per propri intereſſi
Armata tù ſei?
Pallad. D'Aſtrea ſon gl' iſteſſi
I Dritti, che i miei.
Giunon. Jl Pomo è un tributo,
Che venne à Giunone.
Pallad. E' ſolo dovuto
A' mè di ragione.
Giunon. Jo ſono Regina.
Pallad. Jo Pallade armata.
Giunon. Jl tutto m' inchina.
Pallad. Jo ſono adorata.
Giunon. Chi meco contraſta?
Pallad. Hor' hor' lo vedremo.
Giunon. Non ſtimo quel' Haſta.
Pallad. Tuo Scettro non temo.
Giove. O là figlia, e conſorte; ò là che ſento?
Come tal' ardimento
Del Gran Tonante al riverito ſoglio?
Di si fiera Tenzon
La malnata cagion ſopprimer voglio.

Giove fulmina la Torre della fortezza, e la fà cadere.

L' erario ecco atterrato
Del voſtro si ſtimato
Controverſo Teſoro;
Vanne, ò miniſtra mia,
Ritrova il Pomo d' oro, e à mè ſi dia.

L'Aquila vola dal Cielo trà le rovine della Torre.

Quei che vuole in tempo breve
Riſanar' ogni gran male,
Pria che rendaſi mortale,
La cagion toglier ne deve.

Ritorna l'Aquila a Giòve co'l Pomo nel Roſtro.

Così le voſtre riſſe
Per tanta, e ſi gran lite
Emulatrici Dee ſaran finite.
Pallad. } La lite finirà; ſe l' aureo Pomo
Giunon. } A Palla / Giunon ſi darà

S' aſpet-

S' aſpetta a mè;
D' altri certo non' è.

Pallad. Padre,
Giunon. Germano, e ſpoſo,
Pallad. / *Giunon.* { Queſti ſon pregi miei;
Fanne veder, che ſei giuſto, e { pietoſo. / amoroſo.
Pallad. Son tuá figlia.
Giunon. Jo ſorella.
Pallad. Del tuo Ciel,
Giunon. Del tuo letto.
À 2. La delitia più bella,
Pallad. Mio caro,
Giunon. Mio diletto,
Pallad. Padre,
Giunon. Germano, e ſpoſo,
Pallad. / *Giunon.* { Queſti ſon pregi miei;
Fanne veder, che ſei giuſto, e { pietoſo. / amoroſo.

SCENA X.

Venere ſopra il ſuo Carro ſaliſce dalla fortezza al Cielo.

Giove, Giunone, Pallade, Venere, Choro di Dei.

Venere. O Cielo ov' è la fede? è la ſentenza,
Che giuſtamente diede
Un Paride si retto,
Che per' Arbitro eletto
Fù dal' alto Tonante,
Hor retrattar ſi deve?
Coſi dunque di lieve, ed' incoſtante
(Ah ſtravaganze nuove)
Condanni il tuo giudizio, ò ſommo Giove?

Giove. Voglio rendervi tutte
Satisfatte egualmente,
Vincitrici, e contente.

Giunon. E come?

Pallad. Ed' in che modo?
Venere. Ed' in che forma?
Tutte 3. Nò, nò, Giove nò, nò,
Questo dar non si può.
Giove. Voglio, che si riserbi
Jl controverso Pomo à la maggiore,
E più degna Heroina,
Che il grand' occhio del Sole
Sia per veder gia mai; Consorte, e Prole
De più chiari, e sublimi,
Che devan sostenere
Di due gran Monarchie gli scettri primi;
In questa ammirerai
Le tue Glorie, o Giunone,
Per le tante Corone
Che l' ingemmano il crine, e nel suo spirto
Le tue doti divine,
O Pallade dal Fato
Contemplar ti fia dato;
E ne la sua Bellezza
Goderai di vedere
Bella Madre d' Amore
Le tue sembianze vere.
Giunon. E in questa uniti
Si vedran tanti pregi?
Giove. A questa, che sarà d' invitti Regi,
Di Monarchi, e d' Augusti
Augustissima Sposa, e Madre, e Figlia,
Si saggia, e spiritosa,
E bella à meraviglia
Serbando il Pomo d' oro, al fine spente
Saran tante contese,
E voi tutte contente
D' haverne conseguite
Le bramate vittorie,
Che se le vostre Glorie
In lei saranno unite,
Può ciascuna di voi
Dir, che co' i pregi suoi vinse la lite.

Giunon.

Giunon.
Pallad. } E come esser potrà, che mai si veda.
Venere.

Giunon. Tal Grandezza?
Pallad. Tal senno?
Venere. E tal Beltà?
Giove. Hor tù de miei decreti
Alata esecutrice
Conserva l'Aureo Pomo
A quell'età felice,
In cui per fecondar d'Augusti, e Regi
Una stirpe Immortale
L'Aquila Imperiale à i dolci rai
Di si grand'Heroina arder vedrai;
Ch'è sol dovuto à lei
Questo Premio divino;
S'apran pur del Destino
Ne Celesti Musei gl'occulti arcani,
Che d'ammirar son vago
Prima del'auvenir si bella Imago.

Giove ritiratosi à destra, e Giunone à sinistra s'aprono le stanze del Fato, che dilatandosi in una gran lontananza vi si vedono l'Effigie di S. M. C. *e dell'* IMPERATRICE *con numerosa Prole et'all'intorno tutte l'Imagini degl'Imperatori, Rè, et'altri Prencipi dell'Augustißima Casa d'Austria.*

Giunon. E che veggio?
Pallad. E che miro?
Venere. E che stupida ammiro?
Giove. Ecco la tra l'Idee
De gl'AVSTRIACI Regnanti
Quella, che deve, o emulatrici Dee,
Tutti ne le sue Glorie
Unire i vostri vanti; oh come godo
Vederla in santo nodo
Congiunta al Gran LEOPOLDO
Per'arricchir'l'Europa
De più famosi Heroi,
Che si pregi la Fama
Portar da i lidi Esperij à i Regni Eoi;

Contem-

Contemplate, e ſtupite,
E inſieme riverite
La cagione verace,
Che unir ſola vi può con dolce Pace.

Giunone. Che Maeſtà?
Pallade. Che ſpirto?
Venere. E che vaghezza?
Tutte 3. Magnanima Heroina
Giunone. Riverente Giunone
Pallade. Pallade oſſequioſa } à te s' inchina,
Venere. E Venere devota
Et' il Pomo ti cede.
Che di tè non si vede
Ne già mai si vedrà.
Giunone. Di ſtirpe, e di Grandezza.
Venere. Di Grazia, e di Beltà.
Pallade. Di ſenno, e di valore
Tutte 3. Meraviglia maggiore;
Giove, e le 3.Dee. Non può ſott' human velo

Giove. { *Giunon.* Grande / *Pallad.* La più Saggia / *Venere.* Bella } di tè formare il Cielo.

Le 3.Dee. Onde non più diſcordi,
Ma ne le Glorie tue ſiamo concordi.
Giove. Dee ben ſperar' il Mondo
Jl tranquillo ſeren d' un ſecol d' oro
Da quei benigni lumi,
Se può l' imagin loro
Placar' il Cielo, e concordare i Numi.

Giuno. *Pallad.* *Venere.* } Gioiſcan dunque à queſte noſtre Paci
De rai di ſi Bel Sol chiari trofei.

Giunone. Gl' Aerei ſpirti miei,
Pallade. Di Pallade i ſeguaci,
Venere. E dì quell' acque,
Ove Venere nacque,
I più leggiadri moſtri
Tutte 3. Così à i giubili noſtri

Si

Lodouic: Burnacini del
Matthæus Küsel Sculp

Si vedran ſeſteggiare
L'Aria, la Terra, el' Mare.

Giove. Per ſi lieto accidente
Come tutte contente
Belle Dive voi ſete,
Del ſecolo felice,
Che il Deſtin ne predice,
Anche godete.
Ecco tutto ſuelato
Queſt' arcano del Fato,
Di sì lieti himenei
Ecco i bramati frutti;
Ne feſteggino tutti
Hoggi gli Dei.

r. del Choro. Sì, sì giubiliamo,
Godiamo,
E' ben giuſto,
Che ogn' hor più vivace
Di Germi ferace
Sia l' Albero AUGUSTO
Sù l' Iſtro Regnante,
Che Atlante
Più degno
Eſſer deve del Ciel l' alto ſoſtegno.

Venere. Pallad. Giunon. Choro di Dei. O bell' età, che da quel ſen fecondo
Propagata vedrà l' AUSTRIACA Prole,
Onde de le ſue Glorie al più bel Sole
Si raſſereni il Ciel, s' illuſtri il Mondo.

Si cangia la ſcena inferiore in una gran Piazza di ricchi e ſuperbi Edeficij col Mare nel proſpetto. Seguendo nel medeſimo tempo trè Balli differenti.

Di Spiritelli in' Aria.
Di Cavalieri in Terra.
Di Sirene e Tritoni in Mare.

JL FINE.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

Questa volta io t' haverei desiderato più tosto spettatore, che lettor dell' opera, che t' appresento. Tolti gl' annessi disegni da industre mano intagliati, qui non vedi, se non la nuda Poesia, che spogliata de preziosi addobbi, co' quali è comparsa in Palco, non resta che un semplice scheletro delle imperfettioni della mia Penna, hora più che mai da me deplorate per ritrovarle inhabili à descriverti apieno l' esquisitezza della musica, la magnificenza del Teatro, la nobiltà delle scene, la ricchezza de gl' habiti, il numero delle comparse, la multiplicità delle machine, la bizzarria dell' armeggiare, la varietà de i Balli, la fierezza de gl' abbatimenti, e la peritia militare nell' oppugnatione, e defesa delle Piazze, con altre meraviglie dell' Arte, che hanno ricoperti a gran segno i miei defetti; mi consolo però, che resterai facilmente persuaso à credere, che questo Teatrale festegiamento habbia superato in magnificenza, e grandezza ogn' altro vedutosi fino ad' hora col sapere, che s' è fatto rappresentare senza resparmio di tempo, e di spesa dalla Generosità d' un CESARE *per solennizzare le tanto bramate* AUGUSTISSIME NOZZE,

e che

e che per secondare i magnanimi instinti di S. M. C. *ne fù dall' istessa appogiata la total direttione, e sopra intendenza all'* ILLUSTRISSIMO ET ECCELLENTISSIMO SIGNOR CONTE FRANCESCO AGOSTINO DI WALSTEIN, *Cavaliero Gierosolimitano Gentilhuomo della Camera di* S. M. C. *e suo Capitano delle Guardie, Cavalliero di spiriti non inferiori alla grandezza della sua nascita, e che aggiungendo all' altre sue rare qualità una perfettissima cognitione di tutti i più nobili essercitij, & un ottimo gusto nella Poesia, nella musica, nelle mathematiche, nel disegno, & in ogn' altra materia appartenente a ben dirigere una simile operatione, hà con indefessa vigilanza sotto la sua autorità condotto questa al non plus ultra, onde la musica rappresentata da primi virtuosi di questo secolo venne composta dal Signor Cavalier Cesti Capellano d' honore di* S. M. C. *che sempre meraviglioso ne suoi componimenti, in questo s' è reso inarrivabile. Il Sig. Lodovico Burnaccini Ingegnero di* S. M C. *che hà inventate, e mirabilmente espresse co' suoi spiritosi disegni le scene, le machine, e gl' habiti, è stato anche l' Autore del famoso Teatro, che a tale effetto con magnificenza non più veduta s' è fabricato di pianta, così ben inteso, e disposto, che non ostante la sua vastità capace di 5000. spettatori, non hà lasciato desiderarsi da i più remoti la perfetta intelligenza delle voci Il Sig. Santo Venturi, & il Sig. Agostino Santini Maestri nella Corte Cæsarea, quegli del Ballo, e questi dell' Armi hanno inventate, e dirette, ciascuno nella sua sfera, le più curiose, e bizzare azzioni della Gimnastica essercitate*

 da

da nobilissimi Cavallieri, e Paggi di S. M. C. *Compatisci donque alle mie debolezze in quest' Opera, senza defraudare de gl' applausi dovuti il merito di chi l' hà sì ben condotta, & il valore di tanti virtuosi concorsi a darle l' anima con le loro honorate fatiche.*

IL FINE.